



UNIVERSITA' DELLA TERZA ETA'
U N I T R E
UNIVERSITA' DELLE TRE ETA'
Cormòns

ALESSANDRO PESAOLA

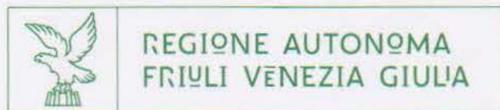
Tre racconti per tre età

**Una fiaba storica,
un giallo ad enigma
un racconto fantascientifico**

Anno Accademico 2007-2008

Dispensa dell'Università della Terza Età
CORMÒNS

Publicazione realizzata con il contributo
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia e della Provincia di Gorizia



Prefazione

Alessandro Pesaola, marchigiano d'origine e cormonese d'adozione, è docente di materie letterarie in una scuola secondaria di primo grado della Bassa friulana.

Scrittore abile e versatile, ha pubblicato libri per ragazzi ottenendo numerosi riconoscimenti e menzioni speciali.

Da alcuni anni tiene un corso di recitazione all'Unitre di Cormons e porta in scena, con grande successo, i suoi allievi. Animato da forte passione per la scrittura, è l'autore dell'ottava pubblicazione dell'Università della Terza Età.

Ci propone tre racconti, di stili diversi e di piacevolissima lettura.

Nel primo testo, la piccola e dolce Carlotta suscita un'istintiva simpatia e quasi si tifa per lei nella sua corsa contro il tempo; nel secondo testo veniamo coinvolti in un meccanismo d'indagine, attraverso l'intreccio dei personaggi, inseriti con maestria in luoghi noti e cari al lettore autoctono, e le capacità e le intuizioni di un commissario impegnato in un caso di omicidio; nel terzo testo il tema della clonazione ci offre spunti di riflessione su un argomento che ha per l'essere umano un fascino che va oltre il suo aspetto scientifico e le sue implicazioni in campo medico.

Grazie al prof. Pesaola per la disponibilità e l'impegno che riserva a questa Università, insieme all'augurio che mantenga sempre vivi l'interesse e l'entusiasmo per lo scrivere, perché " non v'è cosa che pesi meno della penna, né più di quella diletta ".

Dr. Michele Di Maria

Presidente dell'Università della Terza Età – UNITRE di Cormons

Introduzione

I tre racconti proposti in questa pubblicazione appartengono a tre periodi temporali diversi e a tre generi differenti.

La fiaba "Schivare il tempo" è il testo più recente poiché è stato scritto nell'estate 2007. La vicenda prende avvio da una questione "storica", ovvero dall'adeguamento del calendario Giuliano rispetto a quello Gregoriano. Infatti il periodo che va dal 5 ottobre 1582 al 14 ottobre l'umanità non l'ha mai vissuto, questi dieci giorni sono stati "saltati" dai calendari e non c'è niente che sia successo in questo periodo. Dal punto di vista letterario la cosa è stimolante ed inquietante allo stesso tempo. In altre parole alla mezzanotte del 4 ottobre si passa in un istante alla mezzanotte del 14 ottobre, pertanto in un lampo, passano molti giorni, come se il tempo, in un istante, si fosse messo a correre come un pazzo... Ecco, questo è lo spunto da cui parte la narrazione, il resto è invenzione fantastica.

Il secondo racconto "Delitto in Pradis" è ambientato a Cormòns ed è un vero e proprio giallo classico, per la precisione un giallo ad enigma, dove il lettore ricostruisce assieme all'investigatore la vicenda e scopre il colpevole. Questo racconto è stato scritto circa dieci anni fa, poi ha subito diverse modifiche, fino a quest'ultima versione. La cosa curiosa è che da questo racconto è stata realizzata una riduzione teatrale che il gruppo di recitazione dell'Unitre metterà in scena alla fine dell'anno accademico 2007/08.

L'ultimo racconto "Alieni come noi" è il più vecchio dei tre, è stato scritto alla fine degli anni ottanta come una storia fantascientifica, ma per tutti questi anni è rimasto dimenticato in un cassetto. La storia era ambientata nel futuro, ovvero nel 2008 ed è curioso leggerla oggi per verificare quante delle cose contenute si siano realizzate e quanto sia drammaticamente attuale il problema trattato in questa vicenda. Il lettore deve sapere che nessuna informazione di carattere scientifico contenuta nel racconto è frutto di invenzione, al contrario tutto è assolutamente vero, i dati contenuti sono il risultato di un lavoro di documentazione scientifico-naturalistica che l'autore ha effettuato dalla fine degli anni ottanta ai primi anni novanta. Molte intuizioni contenute nei testi consultati si sono poi rivelate realtà e l'aspetto sconcertante del racconto è che oggi, quasi tutto quello di cui si parla nel testo è realizzabile... o quasi.

Buona lettura.

A.P.

Schivare il tempo

Fiaba storica

Carlotta venne al mondo con un concorso di eventi, a dir poco, straordinari. La bambina vide la luce proprio allo scoccare della mezzanotte, tra il 4 e il 5 ottobre del 1582, almeno così crederono tutti, nacque nella piccola e scintillante Contea di Gorizia.

Suo padre, il Conte Engelberto, non stava più nella pelle e in onore della sua primogenita aveva in mente di preparare una festa con i fiocchi, ignaro della sventura che gli era entrata in casa e delle avversità che avrebbe imparato a conoscere di lì a poco.

Carlotta era uno splendore e volendo credere al racconto della servitù che aveva assistito al parto, in tutta la Contea non era mai nata creatura più graziosa e bella.

Il primo impiccio per il povero Conte si presentò la mattina dopo la nascita di Carlotta, quando il nobile diede l'ordine ai suoi funzionari di iscrivere la piccola nei registri di corte e nell'albero genealogico della famiglia.

- Eccellenza! – osservò il Siniscalco, cioè il Gran Dignitario di Corte – mi perdoni, ma non so proprio in quale giorno fissare la nascita della contessina.

- Che cosa vai blaterando? – lo rimproverò il Conte - Devi mettere la data di oggi, mia figlia è nata un istante dopo la mezzanotte, non vedo proprio dove sia il problema.

- Oh certo, oggi, ma è proprio questo il punto... che giorno del mese è oggi?

Sulle prime il Conte pensò che il suo Maestro di Palazzo fosse diventato matto, ma subito dopo realizzò l'idea che l'uomo si volesse burlare di lui, allora gli montò in corpo una collera inaudita. Il povero funzionario si fece piccolo piccolo e cominciò a balbettare qualcosa di incomprensibile. Farfugliava di ordinanze, di editti, di non meglio precisate leggi, che il Conte stesso avrebbe emanato. Da parte sua Engelberto continuava a non capire, anzi aveva raggiunto l'apice di un furore che rischiava di far esplodere le sue coronarie. Ma quella collera rischiava di fare molto più male al povero Siniscalco, dal momento che il Conte aveva sfoderato il pugnale e lo alzava minaccioso in direzione del malcapitato.

La tensione si risolse quando il Gran Consigliere di Corte, di nome Mainardo, uditi gli schiamazzi, si avvicinò ai due e s'intromise nella contesa.

- Signor Conte, è un problema di calendario! – affermò con decisione, per porre fine a quella cagnara.

Il Conte tacque e guardò con aria dubbiosa il nuovo venuto, forse pensando che anche quell'uomo, solitamente saggio e misurato, fosse d'incanto divenuto sconsiderato. Non fece in tempo a pensare altro che Mainardo spiegò la questione.

- Pregiatissimo signor Conte Engelberto, oggi entra in vigore il nuovo calendario emanato da sua Santità Papa Gregorio VIII.

Come sentì nominare il nome del Papa, il Conte divenne improvvisamente mansueto e finalmente capì tutto. Del resto lui stesso aveva emanato da mesi un'ordinanza diffusa in tutta la Contea che poneva fine al vecchio calendario promulgato da Giulio Cesare.

- Accidenti, chi si ricordava più di quella faccenda. – disse con un sospiro simile a quello di chi si è appena sgravato di un peso insostenibile.

- Il calendario gregoriano, come lei sa illustrissimo, cancella dieci giorni dal calendario - provò a dire timidamente il Siniscalco. – Perciò se ieri era il 4 di ottobre, oggi dovrebbe essere il 5, invece per il nuovo calendario oggi è il 15, questi dieci giorni sono volati in un istante, per

questa ragione io chiedevo di sua figlia...

- Scrivi pure che la contessina è nata il 15 Ottobre – lo interruppe Engelberto - non voglio si dica che il Conte di Gorizia non rispetta le disposizioni del Papa. E poi di questi tempi, con tutte le guerre di religione che ci sono in giro è meglio tenersi buona la Chiesa di Roma.

Con questo ordine il Conte si convinse di aver risolto il problema, in verità lo aveva solo avviato e le conseguenze di questa sua decisione non tardarono a farsi sentire.

La piccola Carlotta intanto cresceva che era un amore. Mostrava doti e virtù decisamente fuori dal comune. Anche la sua crescita fisica e intellettuale sbalordiva tutti. Era trascorso solo un mese dalla sua nascita e già la bambina diceva frasi di senso compiuto. Era l'orgoglio del Conte e della Contessa Tusnelda, sua adorata moglie. Una bambina, così intelligente e bella, davvero nessuno l'aveva mai vista. Però quello che accadde dopo due mesi dalla nascita, trasformò la gioia dei genitori di Carlotta in angosciosa preoccupazione: la bambina aveva preso a camminare da sola e a correre perfino, senza alcuna incertezza. Il Conte capì che quella cosa non poteva considerarsi normale.

- Ma Carlotta ha solo due mesi – si lamentava con la moglie quando erano soli - nessuno è in grado di camminare e di parlare alla sua età.

La Contessa Tusnelda, su suggerimento del medico di corte, mandò a chiamare un famoso sapiente che viveva ai confini della Contea, un uomo saggio di nome Turrismo. L'uomo giunse al castello dei Conti qualche settimana dopo. C'era la neve, tanta quanto nessuno ne aveva mai vista da quelle parti. Tutt'intorno c'era un silenzio irreale e un bianco che faceva male agli occhi. Turrismo volle rimanere solo con Carlotta.

La piccola se ne stava nella sua stanza e dipingeva. Attingeva con le dita da alcune ciotole un po' di colore e lo stendeva sopra una tela. L'uomo si avvicinò alle spalle di lei e sbirciò il disegno. Carlotta, impegnata com'era, neppure si accorse di quella visita. Di tanto in tanto la bambina alzava gli occhi dal disegno e li gettava oltre la finestra con l'intenzione di riprodurre quella meraviglia di paesaggio coperto di neve. Fuori, si vedevano le torri del castello incrostate di ghiaccio e laggiù, nella pianura, quasi sepolte dalla neve, le povere case plebee sbucavano come goffi porcini, un po' qua e un po' là, allineate lungo la cicatrice dell'Isonzo. Tutto questo avrebbe dovuto vedere sulla tela il vecchio saggio, invece...

- Signorina contessina, che cosa sta dipingendo?

Carlotta non si spaventò per nulla di quel vecchio con una lunghissima barba bianca, anzi sorridendo si scostò per mostrare meglio il suo lavoro allo sconosciuto.

- E' ciò che vedo da quella finestra – disse la piccola, sfoderando un sorriso irresistibile.

- Quello, sarebbe ciò che lei vede? – chiese il sapiente vecchietto.

- Sì, è proprio quello che sto vedendo! – rispose lei.

- Ma...

- Sì. Che cosa c'è che non va? – chiese con gentilezza la contessina.

- E' che io... sì, insomma... la neve!

- Quale neve?

- Quella! – strillo il saggio indicando quella immensa coperta che fuori avvolgeva ogni cosa. – Con tutto il rispetto, ma il suo disegno mostra prati fioriti, uccellini che volano e bambini che giocano all'aperto, neanche fossimo in primavera.

La bambina guardò la tela con aria perplessa, con l'aria di chi è stato sorpreso a rubare la marmellata, poi guardò fuori per controllare la corrispondenza delle due cose.

- Oh, mio Dio! Ha ragione, ho sbagliato tutto – disse Carlotta con aria confusa. – Adesso

rimedio.

La bambina si mise di buona lena e riprese a dipingere. Intingeva le mani nelle solite scodelle piene di colori e poi accarezzava la tela lasciando segni, piccole ombre, sottili tratti. Ora usava la terra di Siena, ora il giallo di Napoli, alcune volte tracciava scie con l'azzurro di Verona. Dopo poco Carlotta fece un lungo sospiro, guardò felice il suo ospite, poi annunciò che finalmente il suo quadro era davvero perfetto.

- Adesso non potrà dirmi che non è somigliante a quello che c'è fuori – disse trionfante la piccola.

Turrismondo era rimasto silenzioso in disparte a studiare ogni gesto di quella straordinaria creatura. Si avvicinò al dipinto, lo guardò e poi rivolse lo sguardo al volto estasiato della bambina.

- Io non capisco! – sussurrò piano. – I campi sono gialli di grano maturo e pure il cielo è più azzurro del... ma questa è l'estate.

L'uomo rimase con la bambina tutto il pomeriggio, poi andò a parlare con il Conte.

- Allora? – chiese ansioso Engelberto.

- In verità, signor Conte, in vita mia non ho mai visto niente di simile. Ogni volta che sua figlia si affacciava dalla finestra vedeva qualcosa che non c'era. Come se...

- Come se? – incalzò il Conte.

- Come se quello che aveva visto poco prima fosse svanito per lasciare il posto a qualcosa che veniva dopo, insomma come se fossero trascorsi molti mesi in pochi minuti, io penso...

- Tu pensi? – chiese il Conte incapace di attendere ancora.

- Io penso che l'orologio interno di sua figlia non corra come quello che c'è in ognuno di noi.

- Orologio? Di quale orologio stai parlando?

- Il tempo per lei trascorre in modo molto veloce, non so dire per quale sortilegio, ma io penso sia proprio così. Lei dovrebbe consultare un esperto di gnomonica.

Il Conte rimase a pensare per un momento con la bocca spalancata, di certo pensava a cosa mai c'entrassero gli gnomi con il tempo e soprattutto con sua figlia, poi chiamò le guardie e fece scaraventare il vecchio fuori dal portone del castello, in mezzo ad un cumulo di neve, letteralmente in mezzo alla neve.

- E non farti mai più vedere da queste parti – gridò il Conte dalla finestra della Sala delle Udienze.

Intanto il tempo trascorreva con la sua consueta andatura, questo per la totalità degli uomini, ma per la piccola Carlotta si srotolava con una frenesia che faceva rabbrivire, sicché alla vigilia del suo primo compleanno, chiunque avrebbe potuto giurare che la contessina era una bambina di almeno dieci anni.

Il Conte Engelberto e la contessa Tusnelda si apprestavano a festeggiare il compleanno della primogenita figliola, ma erano ormai diversi giorni che la bambina aveva smarrito il suo proverbiale sorriso. Se ne stava pensierosa in disparte e ciò impensieriva non poco, i suoi nobili genitori.

- Che cos'hai figliola? – chiedeva Engelberto.

- Confidati pure con la tua mammina – invocava Tusnelda.

- Piccola cara, perché non parli con il tuo adorato papà?

- Chiedi pure alla mamma ciò che desideri per il compleanno, qualsiasi cosa.

Insomma, per quanti sforzi il Conte e la Contessa facessero, la bambina restava chiusa nel

suo mondo, sola dentro i suoi pensieri.

Le cose precipitarono la notte tra il 4 ottobre. Carlotta se ne stava nel suo letto senza riuscire a dormire, guardava i piccoli angeli dipinti negli angoli del soffitto e tremava come in preda ad una violenta febbre. Improvvisamente le parve che gli angeli si mettessero a girare e con essi tutta la stanza. Sembrava che la camera si avvittasse, come presa da un vortice. Poi la piccola sentì una forza misteriosa sollevarla, le parve di galleggiare nel vuoto, di essere spinta in alto, molto in alto, mentre più in basso, laggiù, poteva vedere schizzare veloce la vita, gli uomini, gli eventi. Finalmente Carlotta si addormentò, di un sonno profondo e senza sogni. Quando si risvegliò trovò nella sua stanza i servitori addossati alle pareti con i vestiti delle grandi occasioni, più vicino al letto il papà Engelberto e vicinissima la mamma Tusnelda.

- Buon giorno piccola e buon compleanno – le sussurrò la contessa.

- Ma...

- Auguri piccola cara! – esclamò il Conte protendendosi con il busto verso il letto di sua figlia.

- Com'è possibile?

- Il Conte batté le mani e subito la servitù si mise al lavoro. Ciascuno portava un dono accanto al letto, faceva un inchino e indietreggiando con la fronte piegata riprendeva la posizione iniziale.

- Ieri era solo il ...

- Questi sono solo alcuni regali che i nostri sudditi hanno voluto farti. – disse il Conte avvicinandosi al letto di sua figlia. - Nella sala da pranzo troverai i nostri, quello del papà e della mamma.

- Ma che giorno è... oggi? – chiese finalmente Carlotta.

- E' il 15 ottobre, il giorno del tuo compleanno, non lo ricordi?

- Come è possibile, ieri sera sono andata a dormire ed era il giorno...

Carlotta non ebbe il coraggio di esprimere fino in fondo la sua perplessità. Sommersa di regali e di attenzioni dimenticò in fretta quel particolare. Però qualche giorno dopo parlò con sua madre di quella stranezza.

- Ti giuro mamma, sono andata a letto la sera del 4 ottobre e mi sono svegliata la mattina del 15.

- E' impossibile, piccola cara, una cosa così non può accadere – cercava di tranquillizzarla la sua madre. – Forse lo hai solo sognato.

- Beh, allora dimmi che cosa ho fatto il giorno 5 ottobre... e il 6 o il 7 e tutti giorni fino al 15.

- Le solite cose, piccola mia, le solite cose.

- No, è troppo vago, qualcosa che tu ricordi di avermi visto fare in quei dieci giorni.

- Ecco, io ero molto impegnata nei preparativi per la tua festa e ti confesso che non ci ho badato molto...

- Allora dimmi perché io ho solo un anno e sono grande come una bambina di dieci, perché mamma? Dimmelo, perché non sono come le altre mie piccole coetanee?

La Contessa Tusnelda si fece scura in volto e le venne un groppo in gola. Entrò il Conte e trovò le due a spargere amare lacrime. Quando lo informarono sulle ragioni di tanto pianto si mise a piangere anche lui. Allora entrò Mainardo, il Gran Consigliere di Corte, chiese l'origine di tanta disperazione e dispensò alla famiglia un buon consiglio.

- Suggesterei di convocare un esperto di gnomonica – disse.

Il Conte lo guardò con sospetto.

- Che cosa c'entrano gli gnomi? – chiese con durezza il Nobiluomo asciugandosi le lacrime che dal viso colavano copiose sul suo panciotto.

- Oh, no, signor Conte, non stiamo parlando di elfi e di folletti, la gnomonica è l'arte di costruire orologi... orologi solari, per la precisione.

- E che cosa c'entrano gli orologi con mia figlia.

- Con tutto rispetto, signor Conte, a me pare che il tempo di sua figlia corra un po' troppo in fretta.

Il Conte si rabbuiò in volto e ripensò alla fine che aveva fatto fare al povero vecchio Turrismondo, poi pensando che non aveva molte altre alternative decise di provare.

- E va bene! – disse il Conte. Sia convocato il più celebre gnomonimo... gnomone... o come accidenti si chiama.

- Ci sarebbe mastro Bulfardo da Tergeste, dicono sia il migliore, ma è un po' strambo e non so se accetterà l'invito.

- Deve accettare, copritelo d'oro, ma deve accettare.

Bulfardo la tirò per le lunghe, mercanteggiò un prezzo altissimo, alla fine accettò di recarsi al castello di Gorizia. Arrivò in piena estate. C'era un caldo che nessuno aveva mai sentito prima. Si sudava solo al pensiero di muovere un passo e perfino le ombre degli alberi parevano volersi riparare sotto le fronde. Bulfardo arrivò sudato fradicio che puzzava come una capra, senza offesa per le capre, beninteso. Il Conte gli fece preparare un bagno rinfrescante e poi lo mise a colloquio con sua figlia.

- Salve piccola! Io sono... sì, insomma, lo sai no? Bene! Tu mi dovresti raccontare, cioè, d'accordo sei piccola, ma... capisci quello che ti voglio dire vero? Non che tu, come dire... è che io, oh certo, tuo padre mi ha... certo certo, pure tua madre, è chiaro no? Insomma piccola Carlotta, io credo, che sì, tu certo... no, no, voglio dire... maledizione sono sicuro che hai capito, mia piccola amica?

- Veramente signore io non la conosco. Che cosa desidera da me?

- Scusami piccola, voglio dire! Dobbiamo parlare? Allora parliamo! Dio-solo-sa quante cose dobbiamo dirci per capire... sì, certo, voglio dire... è chiaro no?

L'intero pomeriggio passo a questo modo, senza che Bulfardo riuscisse a spiegare alla piccola che cosa desiderasse da lei. Poi finalmente lo scrisse. Prese carta e penna e lo scrisse, nero su bianco. Quando Bulfardo scriveva era più chiaro del sole. Allora Carlotta capì che doveva raccontare tutta la sua giovane vita, le sue emozioni e le sue paure.

- Insomma – concluse la contessina – quando io guardo qualcosa, un albero di ciliegie per esempio, lo vedo com'è, con le foglie, i fiori, la frutta e tutto il resto. Se poi mi giro e lo torno a guardare un attimo dopo, lo vedo diverso, vedo le foglie raggrinzite distese al suolo, i rami scheletrici e la frutta svanita nel nulla. Questo accade per ogni cosa... anche con gli altri bambini. Li osservo e poi "puff" non ci sono più, al loro posto ci sono uomini e donne già grandi.

Al termine del racconto Bulfardo rimase stranamente in silenzio per un tempo lunghissimo poi parlò con la consueta franchezza.

- Basta così, certo, voglio dire... si potrebbe ancora, ma perbacco ce n'è abbastanza, è chiaro, no? Vorrei anche aggiungere una cosa, che tu sei una bambina così, così assolutamente e totalmente... così. Mi hai capito vero?

- Purtroppo non molto, signore – rispose la bambina – di sicuro è per colpa mia...

- Oh, certo, io sono famoso per essere una persona molto... sì insomma, come ho detto,

uno che dice pane al pane e vino al... quella cosa lì, insomma. Perché quello che va detto va detto, con grande chiarezza, perbacco. Mi capisci vero? Accidenti, io non credo serva aggiungere molto a quanto detto, voglio dire, mi capisci vero? Ma certo che mi capisci!

Nonostante l'eloquio di Bulfardo lasciasse molto a desiderare, l'uomo era dotato di grande scienza e di sicuro ingegno, perciò quando il Conte l'indomani raccolse la diagnosi sulla condizione della piccola Carlotta, gli si aprì il cuore.

- Signor Conte – esordì Bulfardo – la piccola Carlotta è nata proprio, sì, insomma, lei sa quello che voglio dire. Io dico che la bambina ha come una specie di... mi capisce vero? Anzi le dirò di più, la piccola è molto, molto, come dire, è piuttosto molto... è chiaro, no?

Il Conte rimase un poco ad ascoltare quel parlare ingarbugliato, fino a quando Bulfardo non rivelò la sua incompetenza a risolvere il caso.

- Come le dicevo, signor Conte, questa faccenda è un affare da astrologo, infatti solo uno studioso degli astri può capire la questione in modo totalmente e indubitabilmente... è chiaro, no? Come dico sempre le cose vanno prese in modo assolutamente e compiutamente... insomma, è inutile aggiungere dell'altro, lei mi capisce, vero? Ma certo che mi capisce!

- Un astrologo? – sospirò il Conte. – Certo, come no, ma è chiaro, qui ci vuole un astrologo...

Però invece dell'astrologo, fece chiamare le guardie e fece buttare Bulfardo fuori dal portone del castello, in mezzo alla strada polverosa, letteralmente in mezzo alla strada.

Ma intanto il tempo passava... e come passava! La piccola Carlotta al compimento del suo secondo anno poteva essere tranquillamente confusa con una fanciulla di vent'anni. La ragazza non usciva più dalla sua stanza. Restava al buio perennemente per non vedere alcuna cosa che fatalmente avvizziva e deperiva nel suo sguardo.

Tusnelda era esasperata e litigava spesso con Engelberto.

- E' colpa tua, non hai voluto dare ascolto ai consigli di Bulfardo. Forse l'astrologo avrebbe potuto guarire nostra figlia.

Com'è e come non è, sta di fatto che le donne hanno il potere di convincere gli uomini e il Conte, sia pur contro voglia, mandò a chiamare il più famoso astrologo del tempo, un tale di nome Fulcherio da Forlì.

L'uomo giunse al castello una scintillante giornata di primavera, in tutta la Contea ogni cosa era letteralmente sfavillante. Il suo aspetto non era affatto quello tipico di uno studioso, anzi era rubicondo e sanguigno, anzi era proprio una gran palla di lardo. Giunse su un carro carico di libri e di carte astronomiche. Ascoltò il racconto di Carlotta, consultò alcuni volumi, sfogliò diversi tomi ed emise il verdetto.

- Nel momento in cui la contessina è nata, sono stati cancellati dieci giorni dal calendario. Lei è nata e un istante dopo erano trascorsi dieci giorni. Così il tempo ha preso a correre con quel passo: un giorno dieci giorni, un mese dieci mesi, un anno dieci anni...

- Se le cose stanno come voi dite – interruppe il Conte – che cosa possiamo fare? Qual è il rimedio?

- Quale la cura? - chiese Tusnelda speranzosa.

Fulcherio si massaggiò la pancia, ributtò la testa in mezzo ad un gigantesco libro e poi concluse:

- L'unica speranza è nell'eclissi imminente.

Engelberto e Tusnelda si guardarono stupefatti. Il Conte era sul punto di far cacciare anche quel cialtrone, ma per sua fortuna l'astrologo precisò meglio il suo pensiero.

- Il prossimo mese la luna coprirà per lungo tempo il sole, le meridiane si fermeranno, gli orologi solari smarriranno il loro tempo, allora lei dovrà mettere sua figlia sulla carrozza più veloce di tutta la Contea e spedirla a tutta velocità verso ovest. Quando il sole riapparirà sulla meridiana Carlotta leggerà la stessa ora di quando è partita. Per tutto il viaggio il tempo per lei si sarà fermato, cioè avrà preso il passo della normalità e sua figlia potrà continuare a crescere con il tempo di tutti gli altri uomini.

- Ma com'è possibile un tale prodigio? – chiese Tusnelda.

- Sua figlia correrà mentre il sole è nascosto e non può vederla, in questo modo lei schiverà il tempo.

- Ma è impossibile fermare il tempo – disse il Conte.

- No, non è impossibile – rispose sicuro Fulcherio – è difficile certo, ma una carrozza molto veloce lo può fare, soprattutto quando il sole non la può vedere. Se lei, eccellenza, parte al tramonto, molte miglia più a ovest è solo pomeriggio, lei corre e corre e corre, quando arriva in quel luogo è il tramonto, per lei il tempo non è trascorso, lei ha fermato il tempo.

Il Conte e la Contessa non stavano nella pelle dalla gioia. Coprirono di doni Fulcherio e fecero preparare una carrozza con otto cavalli, misero in cassetta due tra i più abili cocchieri della Contea e giunto il fatidico giorno, accompagnarono in vettura la loro figliola.

Era l'ora di pranzo quando il sole cominciò ad oscurarsi, in quello stesso istante la carrozza partì verso occidente. I cavalli lanciarono nell'aria un sonoro nitrito e il calesse scomparve dentro una gigantesca nuvola di polvere.

La strana spedizione viaggiò nel buio del giorno per un tempo infinito. I cavalli lanciati al galoppo si lasciavano dietro una lunga scia di bava per lo sforzo cui erano sottoposti, le ruote sobbalzavano e cigolavano sul punto di rompersi ad ogni curva, la campagna si andava rischiarendo lentamente, ma in modo inesorabile, finché venne di nuovo giorno pieno. La carrozza si fermò, uno dei cocchieri scese da cassetta, aprì lo sportello della carrozza e al colmo dello stupore vide una bellissima bambina di due anni che spaventata a morte piangeva e piangeva. Il cocchiere si commosse per il prodigio cui aveva assistito, prese in braccio la bambina e in gran fretta la riportò dai suoi genitori, nella splendida contea di Gorizia.

Delitto in Pradis

Giallo ad enigma

Capitolo 1. L'arrivo del commissario

Il treno si fermò nella stazione di Cormòns alle quindici in punto. Il maresciallo dei carabinieri e il suo vice, se ne stavano immobili sotto la pensilina del binario numero uno, proprio davanti alla porta del bar del signor Bigot. La mattina era scesa una pioggia di ghiaccio e quel pomeriggio era terribilmente freddo. Dalla prima carrozza del treno smontò un uomo intabarrato dentro un abbondante montone scuro. I carabinieri, come surgelati, restarono duri. L'uomo si accorse di loro e si infilò nel sottopassaggio. Quando lo sconosciuto sbucò dall'altra parte il maresciallo uscì dalla sua ibernazione e gli andò incontro.

- Ben arrivato a Cormòns, signor Commissario. Io sono il maresciallo Cappelletti, comandante della stazione – disse il militare, stringendo la mano all'uomo appena sceso dal treno. – Lui è il vicebrigadiere Sposetti – aggiunse indicando l'altro.

Il vice si mise sull'attenti e fece il saluto regolamentare.

- Comodo, comodo! – bofonchiò il commissario - Qui non siamo in caserma. Io sono il commissario Lavolpe. Mi chiamo Alessio Lavolpe... Lavolpe tutto attaccato, per essere precisi.

Il commissario strinse la mano anche al graduato e si avviò verso l'uscita.

- Come mai hanno mandato lei? – chiese il maresciallo mentre apriva lo sportello della macchina di servizio.

Il commissario Lavolpe si sedette nel sedile posteriore della Fiat Uno dell'Arma, fece un lungo sospiro poi spiegò:

- Vede maresciallo, appena giunta la comunicazione alla Sezione Investigazione, il comandante ha pensato di mandare il commissario Montalbano, ma era impegnato, allora ha deciso di inviare in missione il maresciallo Rocca, però anche lui aveva preso impegni...

Il commissario si accese una sigaretta e fece una lunga pausa, poi riprese.

- Tutti e due dovevano girare film per la televisione, così il comandante ha mandato me...
- a questo punto scoppiò in una grassa risata. – Ma che minchia di domande mi fa, maresciallo? E che! quando lei riceve gli ordini dai suoi superiori le spiegano il perché e il per come? Quelli ti danno l'ordine e tu parti.

Il maresciallo Cappelletti accusò il colpo, ma non gli andava di fare la figura del deficiente davanti al suo vicebrigadiere, così meditò vendetta. L'occasione si presentò quando la macchina giunse in Via Sauro, davanti alla Stazione dei Carabinieri di Cormòns.

- Maresciallo, quanti siete in caserma? – chiese Lavolpe entrando nel grande edificio.

- Solitamente in quattro, ma in questo momento siamo solo in due.

- E come mai?

- Perché due carabinieri stanno girando "Le avventure di Pinocchio" – rispose il maresciallo con un ghigno di rivincita.

Il commissario rise controvoglia.

- Vuole andare subito sul luogo dell'incidente o prima preferisce passare in albergo – chiese falsamente premuroso il maresciallo Cappelletti.

- Incidente? – domandò il commissario – perché lo chiama incidente?

- E come lo vuole chiamare? Francamente sono rimasto sorpreso quando stamattina il giu-

dice del tribunale di Gorizia, arrivato sul posto, ha deciso di aprire un'inchiesta per omicidio. Io ho seguito il nostro motto "Obbedir tacendo" e ho mandato il fax alla sezione investigativa, ma per me quello è stato un incidente bello e buono, altro che omicidio!

- Va bene, va bene! Andiamo a vedere prima che faccia notte. – disse il commissario rassegnato a prendere un'altra bella dose di freddo.

Capitolo 2. Le prime indagini

I tre risalirono sulla Fiat Uno dell'Arma e si avviarono verso Brazzano, poi costeggiarono la chiesa di San Rocco e discesero verso il Rio Smierdat. Percorsero circa un chilometro e giunsero nei pressi del piccolo corso d'acqua, proprio nel punto esatto in cui la strada poderale incrocia il sentiero che scende la parte posteriore del Monte Quarin.

- Ecco!- Disse il maresciallo indicando il motorino – quello è il catorcio dell'incidente.

- Come si chiamava il ragazzo? – domandò il commissario, continuando a scrutare "il catorcio" in ogni dettaglio.

- Palmino Sdraulino. – rispose il carabiniere. – Aveva circa vent'anni.

- Dove abitava questo Sdraulino? – chiese l'investigatore.

- Fuori Cormòns, dall'altra parte di questo Monte che vede davanti a lei. C'è una stradina che parte dalla piazza del paese e porta in località Paradiso, più o meno a metà della salita che si arrampica sul Quarin.

- Adesso ci sei finito per davvero in Paradiso ragazzo mio – commentò a bassa voce il commissario, poi si girò di scatto ed esclamò a bruciapelo:

- Questo motorino è senza freni!

- Appunto signor commissario, che cosa le dicevo? Si tratta di un incidente! Questo non è altro che un banale incidente stradale. Quel ragazzo era un testone, l'avevamo già fermato diverse volte, per i freni, le luci e tante altre piccole infrazioni, ma lui niente. Ieri avrà voluto fare un po' di Cross per il Quarin, è sceso da quel sentiero, non è riuscito a fermarsi ed è finito contro quest'albero. Ecco, proprio qui! L'abbiamo ritrovato con una bella ferita in testa, mentre il motorino stava alcuni metri più in basso.

Il commissario guardò attentamente l'albero su cui era precipitato il ragazzo, ma per quanto si sforzasse non vedeva ciò che voleva e doveva vedere.

- E' sicuro che sia proprio questo l'albero, sa, ce ne sono tanti, è facile confondersi.

- Sono sicuro, è proprio quello!

- Strano! – esclamò il commissario.

- Cosa c'è di strano?

- E' strano... uno che sbatte, anzi, per la precisione, precipita contro un tronco a tutta velocità con la moto, picchia la testa e non lascia neppure una macchiolina di sangue, un graffio sul tronco, niente. Non le pare strano maresciallo Cappelletti?

- Per la verità il ragazzo aveva una bella ferita in testa, però di sangue ce n'era poco, non so come mai... forse la pioggia di questa mattina ha lavato via tutto.

- Ne dubito. – commentò tra sé Lavolpe rannicchiandosi ancora di più dentro il grosso montone scuro. – Il sangue rappreso è duro da far sparire.

Intanto il commissario si era spostato di alcuni passi e si era di nuovo messo ad osservare il motorino. - Qualcuno ha toccato la moto? - domandò brusco.

- No, nessuno! Perché ha trovato qualcosa?
 - Forse, ma forse è solo una stupidaggine...
 - Di che si tratta?
 - Ma niente, una fesseria...è che questo tipo di ciclomotori sono alimentati con la miscela a caduta, a caduta di gravità per la precisione, perciò sono sprovvisti della pompa di benzina.
 - E allora?
 - Allora il rubinetto è chiuso. Come faceva questo Palmino a correre per il monte con il rubinetto del serbatoio chiuso? E' impossibile!
- Il maresciallo fece alcuni passi e si accertò di quello che il commissario stava dicendo.
- E' davvero strano! – si limitò a dire il carabiniere.
 - E il corpo del ragazzo dov'è? Lo posso vedere? – domandò l'ufficiale.
 - Certamente, lo abbiamo fatto mettere provvisoriamente nella cappella del locale cimitero.
- Allora andiamo, ci rimane giusto una mezz'ora prima che sia completamente buio, e non mi piace girare per i cimiteri dopo il tramonto – concluse Lavolpe.

Capitolo 3. Al cimitero

I tre risalirono in macchina e attraversando strade poderali, in pochi minuti giunsero al camposanto. S'infiltrarono nella cappella quando dentro era già piuttosto buio. Accesero la luce, ma la lampada emanava una lucina giallastra assolutamente insufficiente. La salma del ragazzo giaceva rigida sull'apposita pietra in mezzo alla stanza. Il brigadiere venne mandato in macchina a prendere una torcia elettrica. Al suo ritorno il commissario la prese e si mise ad ispezionare il cadavere. Teneva la lampada a due dita dal corpo duro del ragazzo e la faceva scorrere avanti e indietro alla ricerca di chissà che cosa. Ogni tanto si concentrava su qualche punto e scuoteva la testa.

- Che cosa c'è? - Chiedeva con insistenza il maresciallo, ma riceveva solo borbottii di risposta.

- Che cosa ha trovato? Ripeteva come un bambino curioso.

Alla fine il commissario perse il controllo: - Cosa ho trovato? Vuole davvero sapere che cosa ho trovato? Ebbene ho trovato che questo minchia d'incidente non è affatto un incidente, ho trovato che lei ha torto e io ho ragione, ho trovato che questo ragazzo si trova qui non perché è morto in un incidente, ma perché qualcuno lo ha ammazzato... dunque questo è un omicidio, per la precisione.

Il maresciallo rimase muto. Il commissario riprese ad ispezionare il cadavere come se cercasse qualcosa che aveva perduto o dimenticato sopra quella pallida statua. Senza neppure voltarsi allungò la mano dietro di sé.

- Uno di voi ha una penna da prestarmi? – chiese.

Il vicebrigadiere si mise la mano in tasca ed estrasse una biro, il maresciallo tese la mano e la prese, quindi la passò al commissario che continuava a fissare il volto di Palmino con la mano aperta in attesa dello strumento operatorio. Quando Lavolpe sentì nella mano la penna, l'avvicinò alle labbra di Palmino e le sollevò un poco.

- Venga qui vicino maresciallo – disse. – Secondo lei che cosa ha in bocca questo ragazzo? Effettivamente tra i denti del morto c'erano delle cose sottili, gialle e rosso scuro.

- Devono essere foglie l'abbiamo trovato con il volto riverso sulla terra, devono essergli finite dentro alcune foglie.

- Mi tenga la pila – ordinò il commissario. Quindi con la mano libera cercò di estrarre alcuni frammenti di quelle foglie. Non era facile, la bocca di un cadavere o resta rigidamente aperta oppure del tutto serrata, come in questo caso. Il commissario fece leva con la penna e riuscì a strappare un pezzetto di quelle presunte foglie. Le passò ben bene tra le dita, le analizzò con cura, alla fine concluse:

- Queste non sono affatto foglie, ma pezzetti di carta e, per la precisione, frammenti di carta colorata.

- Carta colorata? - ripeterono assieme i due carabinieri.

- Proprio così! Carta colorata. Si riprenda la penna e scriva! – ordinò il commissario.

Il maresciallo alla vista della penna fece un salto all'indietro gridando che non era sua. Il vice, restando a distanza di sicurezza, riferì che la penna era della caserma e che dunque apparteneva al suo capo. In buona sostanza nessuno dei due voleva prendere in mano quella penna che aveva fatto un bel giretto dentro la bocca del povero Palmino.

- Ma insomma! – gridò il commissario – che minchia di storia è questa? Non mi direte che avete paura di un cadavere?

- No, è che... non... - balbettò il vice.

- Scriva brigadiere! E' un ordine! – comandò il maresciallo.

- Bene scriva! – ridisse il commissario – Punto uno: il cadavere ha nelle tasca del giubbotto l'intero nastro di un'audiocassetta tutto srotolato e acciaccato; punto due: in bocca abbiamo trovato pezzetti di carta colorata; punto tre: ha una notevole ferita sulla fronte con sangue coagulato fino alla camicia, ma stranamente non abbiamo trovato tracce di sangue sul luogo del ritrovamento del cadavere; punto quattro: sulla mano un segno di una ferita semicircolare che fa supporre all'impronta di denti lasciati dopo un violento morso; punto cinque: intorno al collo un segno sottile violaceo, come di strangolamento; punto sei: il corpo è sporco di terra solo da un lato e la cosa è strana dato che avrebbe dovuto rotolare per qualche metro; punto sette: il motorino aveva il rubinetto chiuso; punto otto: - l'investigatore arricciò il naso, poi si piegò con il naso fino sfiorare il corpo della salma – punto otto: – ridisse – la parte posteriore del giubbotto di questo ragazzo, proprio dietro al collo, per la precisione, presenta due stranissime macchie di unto... E adesso accompagnatemi in albergo che sono stanco ed affamato. Il Vicebrigadiere, appena finito di scrivere lanciò la penna nel contenitore dei fiori secchi, poi i tre lasciarono quel luogo ormai divenuto spettrale.

Capitolo 4. I primi sospetti

L'indomani, alle tredici in punto, il commissario Lavolpe stava mangiando cacciagione nel ristorante dell'albergo "Felcàro". Era al colmo della beatitudine quando giunse trafelato il maresciallo Cappelletti a rovinare il suo pasto e pure la sua serenità.

- Signor commissario! – gridò entrando come un bisonte nella sala affollata di clienti stranieri, che si girarono tutti assieme mormorando in coro la loro disapprovazione. – Commissario La Volpe – strillò ancora correndo verso il tavolo dell'investigatore.

- Si calmi maresciallo e si sieda. Prima di tutto e per la precisione, io mi chiamo Lavolpe, come le ho già detto, Lavolpe, tutto attaccato. Poi senza gridare mi dica quello che ha scoperto.

- Ho parlato con il commesso del fotografo di via Friuli, ch'era amico del Palmino, un

certo Denisi, ebbene lui mi ha confidato che la vittima stava cercando di fidanzarsi con la figlia di un noto produttore di vino che ha l'azienda in località Pradis...

- Come si chiama questo produttore? – chiese il commissario sorseggiando uno strepitoso Cabernet.

- Enore Vignut – rispose l'uomo in divisa. – Pare che Palmino avesse messo gli occhi più sull'azienda che sulla ragazza. Ma la cosa interessante è che questo signor Vignut non voleva che sua figlia frequentasse questi giovinastri perdigiorno e squattrinati, lui aveva in testa un bel progetto...

A questo punto il maresciallo fece una sapiente pausa per incuriosire quell'antipatico di commissario che lo umiliava in continuazione.

- Minchia, maresciallo, me lo vuole dire questo progetto o vuole che le faccia richiesta in carta da bollo?

- Certo, certo! Insomma, pare che Enore Vignut avesse intenzione di imparentarsi con un tale che ha un'avviata azienda di prosciutti e salumi, uno dei più ricchi di Cormòns. Se sua figlia avesse sposato questo tale, mi pare si chiami Emidio Osso oppure Dosso, i due avrebbero avuto in mano la fetta più grande del turismo eno-grastronomico della zona. Affari da milioni di euro.

- E va bene, maresciallo – disse con un profondo sospiro misto di rassegnazione e di disappunto, visto che il capriolo al forno si è ricongelato, tanto vale andare subito a sentire tutta questa gente.

- Vuole che convochi tutti in caserma? – chiese premuroso ed efficiente l'uomo in divisa.

- No, no, è meglio sentirli in un posto dove si sentono più tranquilli e dove si è abituati a parlare con grande libertà... andremo noi da loro e per la precisione andremo nell'azienda agricola di Braghis...

- Di Pradis, signor commissario, si chiama Pradis, è qui vicino.

- E allora andiamo a Pradis, e faccia venire pure questo Erminio, Emidio o come minchia si chiama. Il salumiere, per la precisione.

Capitolo 5. L'interrogatorio di Enore Vignut

La famiglia Vignut abitava in una graziosa casetta tra le colline di Pradis, immersa tra le vigne che producevano vinelli niente male. La Fiat Uno dell'Arma arrivò verso le quattordici nel cortile dell'azienda. Il signor Vignut e sua moglie Natalina stavano sulla porta di casa ad aspettare quella visita annunciata. Quasi nello stesso istante arrivò una potente Biemmevù da cui scese un signore un po' tondetto vestito in modo sgargiante: era Emidio Dosso, proprietario del salumificio "Luganiga" di Brazzano. L'uomo indossava una giacca azzurra con una vistosa cravatta gialla, purtroppo la camicia era rosa maialino e i pantaloni a quadri. Oltre quello stordimento visivo, Emidio produceva pure un mancamento olfattivo, dovuto al profumo che si versava addosso in quantità industriale: un misto di diluente alla nitro con una fragranza al limone, tipica del detersivo per piatti.

Il commissario chiarì ai presenti che voleva solo fare una chiacchierata con loro, perché aveva saputo che in qualche modo essi conoscevano Palmino.

Enore fece entrare tutti in casa e aprì una bottiglia di Traminer aromatico. Nel frattempo Natalina andò a chiamare nella sua camera la figlia Santina, che raggiunse gli altri ospiti. Il commissario, che non era un intenditore di vini, trangugiò il bicchiere in un sol colpo, quindi si complimentò con il signor Enore e chiese di poter visitare la cantina.

La mossa dell'investigatore era astuta: la visita alla cantina era una scusa per trovarsi a quattr'occhi con il padrone di casa.

Appena soli tra le botti il commissario chiese a bruciapelo:

- Ho saputo che il ragazzo morto nell'incidente era fidanzato con sua figlia.

- Macché, quello era uno sfaccendato, uno che passava la vita al bar, senza combinare niente di buono.

- Allora mi hanno informato male, mi piacerebbe sapere da lei come stanno veramente le cose? – disse il commissario con tono rassicurante.

- Adesso gliela racconto io la verità su questa faccenda.

- Beh, sentiamo.

- L'altro ieri, sì insomma il giorno della morte di quel povero ragazzo, io stavo qui in cantina ad imbottigliare una damigiana di Chardonnay, quando entrò mia moglie come una furia. Disse che aveva una cosa importantissima da dirmi.

- Di cosa si tratta? - le chiesi.

- Poco fa è venuto Guerrino, l'impiegato del Comune, quello che mischia scartofie nell'ufficio delle tasse.

- E che voleva?

- Guerrino l'ha presa un po' alla lontana, poi alla fine ha detto che quando si farà la prossima denuncia delle vinacce lui chiuderà un occhio sulla nostra.

- E perché questo Guerrino dovrebbe chiudere un occhio sulla nostra denuncia? – le ho domandato io.

- Tieniti forte Enore... Guerrino ha detto che domenica alla messa in Duomo, ha visto la Santina nostra...

- E allora?

- S'è innamorato. "Un colpo di fulmine a ciel sereno", ha detto.

- Un colpo di fulmine?

- Già! Poi ha aggiunto che Santina gli ha procurato: "Una tempesta di emozioni e di sentimenti nobilissimi".

Dopo avermi riferito quella frase, Natalina è rimasta zitta, con la faccia estasiata. Quelle parole l'avevano colpita. "Parla proprio come Ridge di Beautiful quel Guerrino, - mi disse emozionata – "si vede che studia i certificati tutto il giorno".

Io invece avevo in testa altri progetti per nostra figlia, perciò ho pensato, che con tanti colpi di fulmini e relative tempeste, la vigna e pure mia figlia erano in pericolo. "Vado a preparare i razzi antigrandine", ho detto a mia moglie, "e se questo Guerrino con il suo ciclone di sentimenti si avvicina troppo a Santina, ci penso io".

Capitolo 6. La testimonianza di Emidio

Enore e il commissario rientrarono in casa. Lavolpe chiamò in disparte il maresciallo e gli chiese di andare a prendere quel tal Guerrino, impiegato comunale, poi iniziò l'interrogatorio dei presenti.

- Dunque - esordì vago il commissario – lei signor Emidio l'altro ieri, il giorno della morte del ragazzo, per la precisione, è venuto a far visita al suo amico Enore, è così?

- Certo signor commissario, lo stesso medesimo giorno, però alla mattina.

- E come mai da queste parti? – chiese l'investigatore.

- Siccome ho andato da Alfeo, quello che ha la porcilaia qui vicino, perché mi ho comprato un maialino, sono pensato di passare a trovare il mio amico.

“Ma come minchia parla questo?”, pensò il commissario, però non disse niente.

Emidio si accomodò sul divano, ma prima si aprì il bottone della giacca, tirò un po' su le due braghe dei pantaloni per non stropicciarli, e con cautela si sedette, rigido come se avesse inghiottito un manico di scopa.

- E di che cosa avete parlato? – domandò ancora il commissario.

- Di affari! – intervenne Enore - Io gli ho chiesto come gli andavano gli affari? – aggiunse mentre versava nuovamente da bere ai suoi ospiti.

- E come vanno gli affari? – domandò Lavolpe.

- A meraviglia! - disse Emidio - Sono ingrandito l'attività e ho assunto altre dieci operai. Adesso il salumificio "Luganiga" saresse il più grosso della regione e, non faccio per vantarmi, faccio soldi a palate. I miei prosciutti, caro commissario, sono venduti in Austria, Germania e perfino nei Paesi arabi. Non faccio per vantarmi, ma lo slogan lo sono inventato io da me, personalmente:

“Se hai mangiato l'affettato, pure Allah ti ha perdonato, purchè il marchio sia di fabbrica, quello speciale di Luganiga”.

- Fantastico, bello! – disse Lavolpe, pensando esattamente il contrario.

In quel momento squillò uno dei telefonini di Emidio. L'uomo dovette gridare e contrastare per alcuni minuti con il suo interlocutore, poi sorseggiò un po' di vino.

- Ci sono problemi? – chiese l'investigatore.

- Beh sa, sto mettendo su casa...

- E come mai?

- Eh, caro commissario, io corro qua, corro là e, dopo la morte della mia povera mamma, non riesco a fare tutto, a controllare tutto... Non faccio per vantarmi ma l'azienda s'ingrossa e allora: chi guarda gli operai? Chi conta i salami? Chi controlla i pagamenti? Insomma, non lo dico per vantarmi, ma è proprio venuto il momento di prendere moglie.

- Questa sì ch'è una bella notizia, e chi sarebbe la fortunata?

Io non l'avaressi ancora trovata. Però un'idea ce l'avaressi.

Emidio fece una pausa. Intanto le dita tozze della mano saltellavano nervosamente sul tavolo vicino al bicchiere. Il suo sguardo si era posato sulla figlia di Enore, Santina, che era rimasta triste in disparte.

La ragazza era molto graziosa: un po' piccolina e grassottella, ma con i capelli biondissimi, quasi bianchi e occhiali da vista che ingigantivano le numerose lentiggini che aveva attorno al naso, tutto questo donava al suo faccino rotondo un tocco di bellezza rara.

- Ma la ragazza lo sa di questa sua idea, sì insomma che lei la vuole sposare? – chiese più furbo di una volpe il commissario.

Veramente no – disse l'uomo a colori - L'idea di sposare io ce l'avrebbe pure, ma tutto sta a dirla quest'idea. Io me la cavo bene con i prosciutti e le sopresse, ma con le donne non sono troppo pratico...

- Però ne ha parlato con me – si intromise Enore.

- E' vero. Proprio l'altra mattina, dopo che mi ho comprato il maialino da Alfeo, sono venuto qui e sono detto al mio amico che voglio Santina in moglie.

- E lei, signor Enore, che cosa gli ha risposto? – domandò il commissario.

- Che io non sono contrario, anzi... – rispose il padrone di casa – Anzi gli ho promesso che

avrei parlato con mia figlia.

- Signor commissario – intervenne Emidio – Io faccio sul serio, io in quattro e quattr’otto io vengo qui, la carico, la porto via e me la sposo... Non faccio per vantarmi, ma io... a me i soldi per il matrimonio mica mi mancano – concluse agitandosi sul divano e frugando tutti i pantaloni che prima teneva in gran riguardo.

- Io gli ho detto di ripassare alle cinque di quello stesso pomeriggio - disse Enore – ero sicuro che avremmo combinato il matrimonio.

Capitolo 7. La versione di Santina

Il commissario si alzò, prese la sedia e la portò vicino alla ragazza, si sedette e, guardando il fondo del suo bicchiere, le chiese:

- Dunque suo padre le ha detto che Emidio la voleva sposare?

- Io ero in camera mia e ascoltavo allo stereo una cassetta di quel povero giovane che è morto.

- Palmino Sdraulino aveva inciso delle canzoni? – chiese sorpreso il commissario.

- Sì, era bravo, faceva soprattutto rock.

- Mi può far sentire il nastro?

- Mi dispiace! – disse la ragazza mordendosi il labbro inferiore – non ce l’ho più.

- Come mai?

- Gliel’ho restituito.

- A chi, a Palmino?

- Sì

- Quando?

- L’altro ieri, alle cinque del pomeriggio, lui era venuto qui a casa mia, allora io ho litigato con lui e gli ho ridato il nastro.

Il commissario pensò al nastro che aveva trovato intrecciato e accartocciato nelle tasche del cadavere.

- Va bene, di questa cosa parleremo dopo - riprese sicuro l’investigatore. - Adesso mi dica di suo padre e di Emidio.

- Papà entrò in camera mia e si sedette sul letto, era commosso. Mi chiamò vicino a sé e mi disse che Emidio voleva sposarmi. Io gli ho risposto che ci dovevo pensare. “Pensaci, pensaci pure, io non ti voglio forzare”, mi ha detto lui. Poi, senza volere, papà prese in mano la custodia della cassetta di Palmino, dov’era ritratto il ragazzo con l’orecchino e i capelli ad istricce. Lo guardò minaccioso in faccia, come se fosse lì presente davanti a lui, quindi alzò gli occhi di nuovo su di me. “Però attenta”, mi disse, “che se ti dovessi invaghire di qualche balordo del paese, di quelli con gli orecchini che passano le ore ciondolando da un bar all’altro, beh! ricordati che il manico della vanga è bello robusto e sempre pronto nel deposito degli attrezzi. Prima a lui e poi a te”. Poi si calmò e cambiò tono. “Del resto, senti, a Emidio cosa gli manca? E’ bello, è ricco... ti farà fare la signora, ti farà fare”. Certo, certo papà! Ci penserò, te lo prometto – gli ho detto, invece...

- Invece? – ridisse il commissario.

- invece a me piaceva un altro.

- Mi racconti tutto, senza paura – disse il commissario Lavalpe.

- Papà era appena uscito e nella mia camera la musica di Palmino Sdraulino picchiava con

tanta forza che i moscerini del vino si spiaccicavano sul vetro della finestra per la furia di uscir fuori. Me ne stavo distesa sul letto a meditare. "Qui le cose si mettono male", pensavo. "Io non sarò miss Italia, ma proprio uno come Emidio non lo voglio sposare. Un ragazzo che mi piace ce l'ho, è Palmino, però come faccio a dirlo a mio padre. Papà appena lo vede rimane stecchito, gli viene un attacco al cuore, gli viene..." Il cellulare cominciò ad agitarsi, a vibrare e a fare strani rumori. Era Palmino che mi chiamava per darmi un appuntamento. Scesi in cortile, presi la bicicletta e con la scusa di andare da una vicina mi avviai verso la fontana del Faet, luogo dell'appuntamento. Ero già nel parco, quando Palmino fece la sua comparsa a cavallo del suo motorino asmatico. Quando mi vide alzò una mano in segno di saluto, frenò con l'altra, ma la moto indifferente continuò per la sua strada finendo dentro la buca dell'acqua solfurea della risorgiva. Palmino, rotolò assieme al suo "bolide". Lo aiutai a rimettersi in piedi. Era una meraviglia: un autentico rocchettaro friulano, pieno di orecchini e di tatuaggi vari, distribuiti ovunque, i capelli erano un capolavoro: ritti e arcobalenati.

- Per la miseria devo decidermi a far riparare i freni – disse lui dandomi un bacio.

- Ciao Palmino, ci sono brutte notizie – gli dissi.

- Ch'è successo?

- Questa mattina è venuto Emidio, quello del salumificio "Luganiga". Ha detto che mi vuole sposare.

- E tu che gli hai detto?

- Con me non ha parlato, lo ha detto a mio padre e a lui non dispiacerebbe per niente.

- Ma tu perché non gli hai detto che un ragazzo ce l'hai già...

- Sei matto, vuoi che ci spacchi il manico della vanga sulla testa!

- Che brutta faccenda! - mi disse cercando vanamente di grattarsi la testa.

- E adesso che si fa? – gli chiesi.

Palmino non era proprio un pensatore, però qualche volta una buona idea riusciva a scovarla.

- Senti, io un'idea ce l'avrei.

- Bravo Palmino, l'ho sempre detto che sei un genio, sentiamo.

- Adesso torno a Cormòns e vado dal Monsignore, lui è una persona stimata e rispettata, quando dice una cosa, è come Vangelo...

- E che cosa gli dici al Monsignore?

- Gli chiedo di fare una telefonata a Emidio.

- E poi?

- Gli potrebbe dire: senti caro Emidio mio, ti do un bel consiglio, di lasciar perdere Santina, la figlia di Enore, perchè altrimenti un giorno di questi qualcuno ti potrebbe ridurre come una soppressa.

- Ma cosa dici? Ti pare che il Monsignore potrebbe dire cose come queste?

- E allora cosa facciamo?

- Secondo me l'unico rimedio è che tu parli con papà prima delle cinque, altrimenti i miei genitori daranno la loro parola a Emidio.

A questo punto Palmino, con uno sforzo sovrumano, si mise a pensare una seconda volta.

- Va bene! Parlerò con tuo padre, subito. Tanto anche se ci parlo tra quattro ore o quattro mesi che cosa vuoi che cambi...

- Che cosa gli dirai?

- Gli dico: "dato che diventerò tuo genero perché non mi assumi come direttore della tua azienda agricola?"

Capitolo 8. Le confidenze della signora Natalina

Di punto in bianco il commissario si rivolse alla Signora Natalina, che si teneva stretta alla figlia.

- Signora, lei conosce Guerrino?

- Sì certo!

- E quando l'ha visto l'ultima volta?

- La mattina di... di quel giorno.

- Vuole dire la mattina in cui è morto il ragazzo?

- Sì, proprio quella!

- Dove lo ha visto?

- Qui, è venuto a casa nostra.

- Mi racconti.

- Con il suo fuoristrada scoppiettante come un trattore, Guerrino arrivò qui nell'azienda. Fermò la macchina e suonò il campanello. Era vestito con un completo scuro e portava un paio di occhiali con lenti spesse e affumicate. Gli aprii e lo feci accomodare proprio qui in salotto. Guerrino teneva in una mano il cappello e nell'altra una cartellina con alcuni fogli. Io gli offrii un bicchiere di bianco.

- Signor Guerrino, come mai da queste parti? – gli chiesi

Guerrino sorseggiò il vino poi rispose, come suo solito, in modo gentilissimo.

- Gentile signora Natalina, giacché lei e la sua famiglia sono spesso in capo ai miei pensieri, mi sono detto: caro Guerrino tu ieri hai parlato in fretta e furia con la signora Natalina e non sei riuscito ad esprimere bene i tuoi alti sentimenti, non hai fatto un ragionamento bello, filato, preciso; allora, Guerrino mio, perchè non torni a parlarle? Così sono salito in macchina ed eccomi qua.

- Ha fatto bene, signor Guerrino! – gli ho detto io.

- E poi, siccome sono un giovanotto con una sensibilità grande così... mi sono detto: Guerrino non ti vorrai presentare dalla gentile signora Natalina con le mani in mano? Così vi ho portato questi.

Guerrino si alzò mi porse il cappello, poi si accorge dell'equivoco, cambiò mano e mi diede la cartellina con i fogli.

- Cosa sono? – chiesi.

- Buoni per il carburante agricolo. – mi disse lui.

- Non doveva, se si scopre passerà un brutto guaio. Deve stare attento signor Guerrino.

- Non c'è pericolo. In Comune io comando più del Sindaco – rispose sicuro e perfino un po' spavaldo. - Pensi che la settimana scorsa il Sindaco mi è venuto a chiedere se era meglio per lui andare alla messa delle nove o a quella delle undici... Insomma in Comune non si muove foglia che Guerrino non voglia, perciò per il sottoscritto non c'è nessun pericolo.

- Beh grazie, ma perché si è voluto disturbare?

- Nessun disturbo. E' solo una gentilezza che ho voluto fare alla vostra famiglia perché io... Sì, insomma, mi sono detto: Guerrino tu sei un giovanotto bello, c'hai una buona posizione, perchè non ti trovi un ragazza e ti sposi?

- E che cosa vi siete risposto, signor Guerrino?

- Hai ragione, mi sono detto. E una ragazza che mi piace l'avrei pure trovata, gentile signora Natalina, e come vi dissi l'altro giorno, è proprio la vostra Santina... Io sento di volerle molto

bene e insieme, sono sicuro, saremo la coppia più ammirata di Cormòns... Allora, amabile signora è d'accordo a concedermi la mano di Santina?

- A dire la verità io non avrei niente in contrario, ma...

- Ma?

- Bisognerà sentire anche Enore e, soprattutto, Santina, le pare?

- Ma certamente che sì, gentile signora Natalina.

- D'accordo! Facciamo così, ripassi verso le cinque, così io avrò parlato con mio marito e mia figlia e metteremo a posto tutta la faccenda.

- Va bene! Io ripongo la mia incommensurabile fiducia nelle sue candide mani e la saluto con sincero affetto. Arrivederci, arrivederci alle cinque.

Si avviò verso la porta poi si girò di scatto verso di me, tanto che per poco non mi venne un colpo dallo spavento.

- Oh! Se potessi chiamarla con il dolce nome di "mamma", gentilissima signora Natalina – mi disse. Da lontano si sentirono le campane di San Floriano suonare a festa.

- Arrivederci Signor Guerrino, arrivederci e grazie per i buoni di benzina – conclusi estasiata.

Quando rimasi sola mi misi a vagheggiare il matrimonio di mia figlia con quella persona così distinta. "Non mi dispiacerebbe affatto che mia figlia andasse a vivere in centro – pensai - sai che figura! Altro che certe smorfiosette che conosco io!".

Capitolo 9. L'equivoco

Alla fine del racconto di Natalina, il commissario rimase pensieroso. Cercava di trovare il bandolo in quella matassa piuttosto intricata, ma da qualunque parte la prendesse non veniva fuori nessuna idea. Aveva ben tre persone sospette, ma le prove erano inesistenti. Enore, Emidio e Natalina avevano dei buoni motivi per far sparire una persona che intralciava il loro piani, ma come provarlo?

- Signor Enore, lei che cosa ha fatto dopo che il signor Emidio ha lasciato la sua azienda? – disse il commissario dopo alcuni minuti di pensieri infruttuosi.

- Sono andato a parlare con mia figlia poi sono sceso in cantina perché avevo del lavoro da sbrigare.

- E' successo qualcosa di strano mentre si trovava lì.

Enore pensò un poco poi disse:

- Mia moglie si precipitò in cantina e mi disse che era venuto quel signore che vuole sposare nostra figlia.

- Ah, sì, lo so! – le risposi io.

- Ah lo sai? – mi disse lei un po' sorpresa - Enore, secondo me quello è un bravo giovanotto, è istruito, parla molto bene...

- Beh, magari proprio bene non parla,- le ho detto io - però c'ha parecchi soldini, è uno dei più ricchi di Cormòns.

- Beh, ricco proprio non... ha una buona posizione, un buon lavoro, certo! Non bisognerebbe lasciarsi scappare l'occasione. Ha detto che torna dopo, verso le cinque e gli dobbiamo dare la risposta insieme a Santina. Tu che dici Enore?

- Io sono d'accordo. Ha parlato pure con me.

- Questo non me l'ha detto!
- Io gli ho detto che se Santina è d'accordo, per me va bene. Chissà se per il fidanzamento ci regala un maialino di quelli che ha comprato?
- Un maialino? E dove li tiene i maialini, in municipio?
- Natalina, che fai la spiritosa?
- Comunque un regalo ce l'ha già fatto! – mi disse trionfante mia moglie.
- Che regalo? – le ho chiesto io.
- Buoni per il carburante agricolo.
- Ma quando li ha lasciati? – ho pensato io – Non mi sono accorto e non l'ho neppure ringraziato. Beh, tanto deve tornare alle cinque.
- Certo! Ha detto che torna alle cinque. – ha confermato mia moglie. - Allora siamo d'accordo, vero?
- Certo che siamo d'accordo – risposi io.
- Adesso vado a cercare Santina e sentiamo lei che cosa ne pensa – mi disse lei.
- Io stavo per dirle che ci avevo già parlato con nostra figlia, ma lei era già sparita. Alle tre del pomeriggio sento una macchina fermarsi nel nostro cortile. Esco dalla cantina e vedo scendere un operaio del salumificio, uno che conosco di vista. Scarica dal bagagliaio due maialini e mi da una lettera. Mi dice che li manda in dono Emidio e mi prega di consegnare il messaggio alla signorina Santina.
- Dov'è questa lettera? – chiese speranzoso il commissario.
- E' qui - disse Santina tirandola fuori dalla tasca.

Il commissario la prese. Sulla busta c'era scritto: "A Santina mia". L'aprì e la lesse: "Gentile signorina Santina, ciertamente lei saprai l'amore profondo che abbiamo per voi. Io non posso resistere alla passione mia, che è grande, più grande, grandissima, più grandissima. La mia anima è bianca come la neve quando nevicata e non c'è passato sopra nessuno con le scarpe sporche. Se io sarò felice, anche lei sarete felice, così saremo felici tutti e due. Io vi preghiamo, gentile signorina Santina, di voler accogliere questi due maialini; al posto loro avrei voluto mandare il mio cuore ma non mi è possibile. Anzi lei vogliate riceverli come fossero il mio povero cuore trafitto. Se questi maialini potessero parlare le direbbe tante cose dolci come il vino bianco che mi ha offerto vostro padre questa mattina e che mi è rimasto ancora qui sullo stomaco, come segno del vostro amore per me. Alle cinque verrò per ricevere la vostra sublime risposta e sono sicuro che sarà sì. Lei non potete avere il cuore di pietra di dire no. Vero gentile signorina Santina? Mi direte di no? Con la quale ed inviandovi questi maialini, che sono... i vostri affezionatissimi... Emidio"

Capitolo 10. Io dico... sì

Il capolavoro letterario contenuto in quella lettera, fece nascere nel commissario un istinto di protezione verso la ragazza. In cuor suo Lavolpe sentiva che Santina aveva tutto il diritto di fuggire da quel brutto. Così pensò di rivolgersi di nuovo a lei e di sentire le sue ragioni.

- Santina a che ora è rientrata dalla fontana del Faet, dopo aver incontrato Palmino? – chiese Lavolpe
- Saranno state le quattro del pomeriggio, dopo l'appuntamento sono andata un'oretta da una nostra vicina.
- Che cosa è successo al suo rientro?

- Appena mia madre mi ha visto mi è venuta incontro.
 - Oh, finalmente. Io e tuo padre è un'ora che ti cerchiamo – mi ha detto.
 - Che cosa c'è, mamma? – le ho chiesto.
 - Tuo padre ti deve parlare. Poco fa è venuto un giovanotto...
 - Io ho pensato che Palmino, come d'accordo, avesse parlato con mio padre. “Chissà com'è andata?”, mi sono chiesta.
 - Adesso tuo padre ti dice come stanno le cose. – disse mia madre - Però dimmi, ti piacerebbe sposarti? E' venuto un bravo ragazzo, vedrai che con lui sarai contenta...
 Intanto è arrivato mio padre e si è intromesso nella discussione.
 - Proprio così! E' un giovanotto senza vizi e ti vuole bene – mi ha detto.
 - Non importa se non è il più bello ed elegante del paese – ha aggiunto mia madre.
 - Che importa se quando parla dice un sacco di parole strambe... – disse ancora mio padre.
 - E che parole, Santina mia, che parole! – replicò la mamma.
 - Zitta un po', Natalina. – disse mio padre - Quel giovanotto ha parlato con me e ha detto che ti vuole sposare subito, appena ha sistemato alcune cosucce...
 - E' venuto a parlare anche con me - protestò mia madre.
 - Zitta Natalina! O parlo io o parli tu. Vedrai tesoro che sarai tanto contenta, fidati di papà...
 - Fidati pure di quello che ti dice la mamma... E' un giovane proprio adatto per te.
 - Allora, Santina, tu cosa dici?- incalzò il papà.
 - Sei tu che devi dire di sì o di no – suggerì la mamma.
 - E lasciala pensare un momento, povera piccola. Beh che cosa rispondi?
 - Ha parlato con te? – chiesi a mio padre.
 - Ha parlato anche con me!- rispose mia madre.
 - E che cosa ha detto?
 - Cosa ha detto? – ha risposto mio padre. - Ha detto le stesse identiche cose che dicono tutti gli altri tonti quando si trovano innamorati.
 - E tu, papà che cosa gli hai detto?
 - Gli ho detto che non sarei contrario, basta che ti faccia star bene.
 - E allora, se tu non sei contrario...
 - Allora?
 - Se tu non sei contrario, anch'io direi... di sì.
 - Bene! – concluse il papà - Visto che siamo tutti d'accordo in attesa dello sposo vado a prendere due bottiglie di spumante, di quello nostro, e poi mi vado a mettere il vestito della festa. La mamma non resse alla commozione e mi abbracciò.
 - Sono così felice, - mi disse - vedrai, sarai contenta. Hai proprio scelto bene. E adesso andiamo a prepararci per ricevere lo sposo, alle cinque sarà di nuovo qui.
 Mentre rientravo in casa, sotto braccio alla mamma, non potei fare a meno di pensare al mio ragazzo: “Bravo Palmino ce l'hai fatta! Non pensavo che avessi tutto questo coraggio. Mi vuole proprio bene. Chissà come avrà fatto a convincere papà. Lui si era fissato con quel pappagallo di Emidio.

Capitolo 11. Arriva Guerrino

A guardare il panorama dalla finestra della casa della famiglia Vignut in Pradis, avresti potuto notare una specie di scia polverosa, come una lunga cometa, risalire le dolci gobbe del

Collio, era la Fiat Uno del maresciallo che portava Guerrino dal commissario.

L'auto si arrestò nel cortile dell'azienda, scese il maresciallo, poi Guerrino nel suo immancabile completo nero da menagramo.

Entrò in casa e si trovò davanti il commissario che fremeva dalla voglia di sentire la sua versione. Dopo i primi convenevoli Lavolpe andò subito al cuore del problema.

- Mi risulta che l'altro ieri, intorno alla diciassette, lei fosse qui in visita. E' vero?

- Vede, esimio signor commissario, io ero in codesta magione non per una qualsiasi visita, ma per problemi di cuore.

- Si spieghi meglio.

- Ero qui con un gigantesco mazzo di fiori per chiedere la mano della gentilissima signorina Santina.

Fece una pausa, guardò minaccioso Emidio poi aggiunse:

- Ma non ero solo...

- Chi altri c'era? – domandò il commissario.

- C'era quel rozzo signore, Emidio Dosso. Lui se ne stava lì, in piedi con due salami in mano e parlava da solo. Non si era nemmeno accorto della mia presenza.

- “Il grande momento sono giunto”, diceva tra sé, “Chi sa se questi salami sarà un regalo di fidanzamento sufficiente?”. Li guardava come fossero vivi. “Io avrei voluto portare magari un porcellino, ma... come facevo col vestito nuovo”. Era vestito come scaramacai ma si piaceva. “Però siamo belli eh! Prima di venire qui sono andato dal parrucchiere. Tutti mi guardavano, guardavano me, lo sposo. Quando Santina mi vedrà chissà che improvvisazione. Mi dirà: Emidio mio quanto sei bello! Io allora le darò i salami e dirò: Santina mia io ti voglio tanto bene.” Di tanto in tanto si fermava e guardava i salami. “Chissà se basteranno questi salami a dirle tutto il mio amore? Certo un porcellino glielo avrebbe detto meglio... Ma no, ma no! E poi come avrei fatto a metterle in mano un porcellino?”. Proprio in quel momento uscì di casa la gentile signora Natalina, con un grazioso cappellino. Vide Emidio e gli andò incontro. L'uomo nascose i salami dietro la schiena.

- Oh, signor Emidio, come mai da queste parti? – chiese la donna.

- Sa signora Natalina, - disse tutto gentile Emidio - io a lei non glielo abbiamo detto ma sono venuto perchè il signor Enore...

- Ah capisco! Le ha detto che la nostra cara Santina...

- Ebbene sì, signora Natalina, e allora io...

La signora Natalina cercava di mettere a posto il suo cappellino, Emidio si agitava come chi dovesse andare urgentemente in bagno. Ad un tratto quel rozzo individuo gridò:

- Mamma cara!

Natalina si voltò sorpresa, fissò negli occhi Emidio.

- Eh poveretta, che Dio l'abbia in cielo - gli ha detto, battendogli la mano sulla spalla in segno d'incoraggiamento - Forza Emidio, cosa fa, ci ripensa adesso, dopo dieci anni ch'è morta? Su coraggio, venga in casa.

- Emidio rimase immobile come una statua di cera. Natalina entrò in casa. Finalmente quel grossolano figuro si accorse di me e mi si avvicinò sospettoso.

- Buona sera signor Guerrino – mi disse.

- Buona sera signor Emidio.

- Io signor Guerrino vi ringrazio perchè siete voluto venire a questa cerimonia come se lei foste il Sindaco, ossia in rappresentazione del Sindaco... Sì, insomma, grazie per i fiori – E me

li ha tolti di mano.

- Sono io signor Emidio che la ringrazio sentitamente per il suo magnanimo gesto. Non doveva proprio disturbarsi, anche perché se porta due salami oggi, ch'è solo il giorno del fidanzamento, il giorno del matrimonio che cosa porterà, un paio di buoi?

- Certo che il giorno del matrimonio sarà una cosa grande, magnifica... Chissà che festa!

- Già, sarà proprio una grande festa, ci sarà tutto Cormòns.

- Che bellezza! - ha detto Emidio poi ha annusato i miei fiori - Però questi fiori sono poco odorevoli.

- Vede signor Emidio - ho cercato di piegargli io - a volte le parole non bastano a raccontare la bellezza e l'amore, allora ecco che ci aiutano i fiori, però come trovare dei fiori freschi a febbraio? E poi non è che i vostri salami siano molto... odorevoli.

- I salami odora di salami - disse Emidio un po' risentito - Mica come i fiori! E poi come si è vestito, non c'è mica un funerale qui, c'è un fidanzamento.

- I miei fiori dimostrano la differenza che c'è tra un intellettuale come me e un salumiere come lei. In quanto al vestito, il mio è per una seria cerimonia, il suo per... per carnevale.

- La tua compagnia è insopportabile, meglio andare a ragionare con i maiali di Alfeo...

- Che sicuramente saranno in grado di apprezzare il vostro eloquio - gli gridai dietro, mentre il mio rivale si allontanava verso la vicina casa di Alfeo. - Finalmente solo estrassi di tasca un biglietto e provai a leggere. "Caro signor Enore, cara signora Natalina, carissima signorina Santina! Io non sono venuto qui per una cosa di poco conto, né per maiali, né per salumi. Sono venuto in questa splendida dimora per chiedere la mano della più leggiadra fanciulla che sia mai nata a Pradis, nel ridente comune di Cormòns, del quale io sono una tra le persone più illustri". Mentre stavo facendo le prove è uscita di nuovo la signora Natalina.

- Buona sera, signor Guerrino! - mi ha detto.

- Oh Signora Natalina, buona sera. Allora, con sua figlia ci ha parlato? - le ho chiesto ansioso.

- Certo! Ci ha parlato mio marito, ma ero presente anch'io.

- E che cosa ha detto?

- Enore ha detto che sei un bravo figliolo e che...

- Ma Santina, Santina che ha detto?

- Che è d'accordo.

- Ah, meno male! - Ho sospirato, poi ho tirato fuori i fiori e glieli ho donati. - Ecco, signora Natalina, io avrei portato per l'occasione questo mazzo di fiori... non sono mica uno che si presenta con due salami in mano. Io sono una delle persone più intellettuali del paese... Ma a proposito di salami, che cosa è venuto a fare qui Emidio? - le ho chiesto.

- Mah! Non so! Forse lo ha invitato Enore, sono tanto amici.

Capitolo 12. Il caos finale

Il commissario nella sua testa cominciava a farsi un'idea di come potevano essere andate le cose. Rimaneva da chiarire una circostanza piuttosto strana: come mai Enore, Emidio, Natalina e Guerrino non si erano accusati a vicenda del delitto. Ciascuno di loro aveva un buon motivo per accusare l'altro del crimine, eppure a nessuno era scappata una sola parola di accusa. Inoltre c'era ancora da chiarire che cosa aveva fatto Santina dopo aver scoperto che il suo promesso sposo non era Palmino. "Bisogna parlare ancora con Santina", pensò il commissario.

- Che cosa successe alle cinque di quel giorno? – chiese il commissario alla ragazza. – Se non ho capito male tutti e tre i pretendenti dovevano arrivare a quell'ora.

- Esatto! Ma io non lo sapevo e aspettavo solo Palmino – rispose Santina. – Invece Guerrino era già arrivato e aspettava nel cortile, Emidio era nella porcilaia di Alfeo, ma controllava l'orologio ogni sessanta secondi. Finalmente arrivò anche Palmino. Ero felice. Però quando sono scesa in cortile i tre già stavano litigando di brutto, così mi sono nascosta.

- Cosa hai venuto a fare? Aveva chiesto Emidio a Palmino

- A parlare con la mia fidanzata – ha risposto lui.

- La tua fidanzata, ma cosa dici? – ha gridato Guerrino

- Ma tu sei matto! Santina si fidanza con me – ha detto Emidio

- I matti siete due, è con me che si fidanza - urlò Guerrino

- Mi fai ridere! Adesso lo vado a chiedere a Enore – disse Emidio senza sbagliare un solo verbo.

- Sentiamo Natalina, invece! – proclamò Guerrino

- Parlate con Santina e vedrete chi ha ragione. – strillò dietro ai due che si erano già infilati in casa.

Quando Palmino rimase solo uscì dal nascondiglio.

- Ciao Santy, che mi aspettavi? – mi ha detto lui.

- Certo che ti aspettavo, non dovevi essere qui per le cinque...

- Chi io? No, perchè?

- Ma tu ci hai parlato con mio padre?

- Veramente all'ultimo minuto mi è mancato il coraggio...

- Allora non ti ha dato il consenso a sposarmi?

- Eh, magari! Ti dico che ci devo ancora parlare.

- Mamma mia che frittata!- esclamai delusa.

- Ma che succede, Santy, mi vuoi spigare!- mi chiese lui, che anche le cose normali le capiva solo il giorno dopo, dunque figurarsi quel pasticciaccio.

Solo adesso avevo capito che quando papà parlava di un ragazzo bravo, buono che si sarebbe fatto in quattro per farmi star bene... non parlava di Palmino, non era lui!

- Papà mi ha detto che un giovanotto gli aveva chiesto di sposarmi, ma non parlava di te, parlava di quell'altro! Parlava di Emidio...

- E tu?

- Io invece credevo che parlasse di te, che tu ci avessi già parlato e che ti avesse detto pure di sì...

- E tu?

- Perciò anch'io gli ho detto sì.

- Tombola!

- Che disastro! E adesso che si fa?

Palmino rimase a pensare. A pensare cosa, non si sa, visto che non gli usciva un'idea geniale neanche a pagarlo, però disse:

- Mi è venuta un'idea.

- Fosse la volta buona – sussurrai.

- Parlo con tuo padre e gli dico che se ti lascia sposarmi io ti farò ricca. Ho scritto una canzone che presenterò al festival di Grado, la inciderò e farò soldi a palate. Senti te la faccio sentire.

Si mise a cantare davvero, purtroppo si mise a cantare.

“Come una bestia in gabbia
sballavo sulla pista
sbollivo la mia rabbia,
tu ballavi, io t’ho vista.

Santina piccina
ninina carina
Santina Santina
sei la mia colombina”

M’avvicinai un po’ bulletto,
ribollivano le tue ascelle,
m’imballai col minuetto
e stramazza tra due gemelle.

Imballai le mie emozioni
dentro una balla d’Avanacola,
“Un bulldog non prende lezioni”,
dissi. Sulla pista mi han fatto la Ola

- Finiscila idiota – gli ho gridato. – Se ti sente mio padre ti fracassa il cranio con la vanga.
- Allora non ci rimane altro che scoprire le carte. Metterò tutto a posto...
- Va bene, ti voglio dare un’altra possibilità, ma... ma non è che poi ti prende la paura e...
- Ma no, ma no! Adesso mi sento un leone!
- Veramente anche alla fontana del Faet ti sentivi un leone, ma poi...
- Sì, ma adesso è un'altra cosa... – mi ha detto lui.

In quello stesso momento arrivarono come tarantolati i miei genitori con i due pretendenti.

- Ma insomma, mi vuoi lasciare in pace? - gridava mio padre rivolto alla mamma - Quando io ho parlato con te, dicevo che ero d'accordo perché Santina si sposasse con Emidio e non con Guerrino!

- Ma io ho capito che tu eri d'accordo per Guerrino - gli diceva mia madre.

Intanto Guerrino con il suo ridicolo foglietto leggeva: "Caro signor Enore, cara signora Natalina...", mentre Emidio andava piagnucolando "Enore caro, lei sapete che io..."

Mio padre arrivò al culmine della sopportazione e cominciò ad imprecare e a gridare:

- Ma insomma, che cos'è tutta questa cagnara?
- Lei sono sempre stato un mio caro amico - ripeteva come un disco rotto Emidio - e adesso certamente non mi puote dire di no...

Guerrino continuava a leggere: "Io non sono venuto per una cosa di poco conto né per salami..."

- Lei sapete signor Enore..
- Io sono venuto per Santina...
- Basta!!! Fate tutti silenzio. – disse mio padre impugnando minaccioso la vanga - Adesso si decide e non se ne parla più.

Poi si rivolse a me con dolcezza.

- Vieni qui, tu. Chi vuoi sposare? Guerrino... oppure Emidio?

- Emidio o Guerrino? – precisò mia madre.

- Gentile signorina Santina questi due salami...

- Zitto tu! Santina carissima, questi fiori sono splendidi come...

- La volete lasciare in pace? – ridisse mio padre - Lasciatela riflettere un momento! Allora chi vuoi? Guerrino o Emidio?

- Emidio o Guerrino – ridisse mia madre invertendo l'ordine dei fattori.

- Palmino! – dissi.

Ma purtroppo quel deficiente si era nascosto dietro il trattore e non ne voleva sapere di venir fuori.

- Chi? – chiese mia madre.

- Cosa hai detto? – domandò il papà.

- Palmino! Vorrei sposare Palmino, ma...

Andai a tirarlo fuori dal suo nascondiglio. Tutti lo guardarono come un marziano. Mio padre cominciò a girargli attorno con la vanga, scrutandolo in ogni particolare.

- E' tanto tempo che io... – ha cominciato a borbottare Palmino - Sì, voglio dire... che pure prima io stavo per... Sì, poi ho pensato che era meglio cantare, perché io canto e me la cavo anche piuttosto bene, ma...

- Hai visto che razza d'imbroglione hai combinato e adesso che si fa? – mi ringhiò mio padre.

- Beh, effettivamente, signor Enore è proprio un bel pasticcio! – disse vigliaccamente Palmino - C'è il signor Guerrino che... Sì, però c'è anche Emidio e io ...

- Tu che cosa? – disse papà mostrando i denti.

- No, io dicevo solo che si è fatto un po' tardi e magari i miei sono in pensiero, poi stasera devo suonare in birreria al "Bragone"...

Di fronte a questo ennesimo gesto di vigliaccheria, tirai fuori dal Walkman la cassetta di Palmino, la sfilai del nastro lentamente, metro per metro, poi l'accartocchiai tutto e glielo infilai in tasca. A questo punto Palmino è scappato. Ha preso il motorino ed è scomparso a tutta velocità. In quel momento avevo tutto chiaro. Avevo deciso che non avrei sposato né lui né nessuno. Che cosa me ne faccio di un marito che scappa alla prima difficoltà, di uno che ha in testa solo i maialini e di uno che mi parla come si parla alla Madonna. Piuttosto rimango zitella.

- Bene! - disse il maresciallo che era stato zitto tutto il pomeriggio – A me la cosa pare chiara: Il ragazzo scappando, molto scosso dagli eventi è andato un po' in giro per il monte fino a quando ha avuto l'incidente.

- Maresciallo, ancora con l'incidente! – borbottò il commissario. - Invece le cose non stanno così.

- E come stanno allora? – chiese il maresciallo. – Lei pensa che tutta questa gente abbia mentito?

- Oh no, hanno detto il vero, tutto vero... ad eccezione di un piccolissimo particolare.

- Quale? – chiese il maresciallo.

Il commissario Lavolpe affettò dal tavolo la bottiglia ormai vuota, la impugnò come una clava e l'alzò minaccioso. Poi andò al centro della stanza e descrisse in ogni particolare quel delitto.

- Quando Enore girava attorno al ragazzo con la vanga e Santina srotolava il nastro, Pal-

mino ha cercato di scappare, ma Natalina lo ha afferrato, forse per la vita, lui a cercato di spingere via la donna di liberarsi, la premeva in viso. Le sue mani spingevano sul volto della donna per costringerla a lasciare la presa, per poter scappare. E' in quel momento che Natalina lo ha morso, lasciandogli le impronte dei denti sulla mano. Palmino naturalmente si è messo a gridare e a quel punto è intervenuto Emidio, ha preso lo spago che teneva assieme la coppia di salami e glielo ha girato attorno al collo per farlo tacere, per farlo desistere. Il cadavere del ragazzo aveva due macchie di unto dietro al giubbotto, le hanno fatte i salami attaccati allo spago. A quel punto, in preda al panico Palmino si è messo a scalcciare e a chiedere aiuto. Per farlo tacere Guerrino gli ha infilato in bocca il mazzo di fiori di carta.

- La carta colorata in bocca al cadavere – commentò il maresciallo.

- Già! – si limitò a dire il commissario. - Poi l'investigatore riprese la ricostruzione dei fatti. – Semisoffocato dallo spago e dai fiori, Palmino riuscì ugualmente a liberarsi, sarebbe scappato e avrebbe raccontato l'aggressione, fu allora che Enore gli diede il colpo in testa. Forse non volevano ucciderlo, forse volevano dargli solo una buona lezione, invece il ragazzo è morto. A quel punto bisognava far scomparire il cadavere. La notte l'hanno caricato sul carro e con il trattore hanno portato il corpo e la moto vicino al Rio Smierdat, simulando l'incidente. Ma non avevano aperto il rubinetto della benzina e hanno appoggiato il cadavere sul fianco vicino ad un albero. La pioggia ha lavato via ogni traccia del trattore.

- Non volevamo ucciderlo – disse Guerrino.

- E' stato un incidente, volevamo solo spaventarlo per impedirgli di girare qui attorno – disse Enore.

- La sua ricostruzione non è esatta – disse Santina.

- Taci – le disse la madre.

- No, è il momento della verità. – rispose calma la ragazza. – Non è stato mio padre a colpirla con la vanga.

- Chi allora? – chiese il commissario.

- Io. Sono stata io. Palmino gridava che non mi aveva mai voluto bene, che ero solo una piccola palla di lardo. Urlava che mi stava vicino perché sperava di sposarmi e diventare il padrone dell'azienda di papà. Diceva cose orribili. Allora io ho preso dalle mani di mio padre la vanga e l'ho colpito.

- Bene! - Disse il commissario. - Allora qui abbiamo finito. Maresciallo telefoni alla tenenza e dica di mandare un furgone con la scorta.

- Chi dobbiamo arrestare.

- Tutti. Concorso in omicidio. In qualche modo quel ragazzo lo hanno ucciso tutti assieme.

Alieni come noi

Racconto fantascientifico

Prologo: Cara Sara...

Dopo il matrimonio, Sara era andata a vivere in una casa sull'altipiano. Diceva che quello era il centro del quadro. E il quadro, per lei, era il posto dove ciascuno decide di vivere la propria vita. Naturalmente intorno al quadro c'era la cornice: da una parte il mare del golfo di Trieste, dall'altra le prealpi Giulie, in mezzo c'era il piano, ma non un piano qualunque, il piano alto e luminoso del Carso. Sara amava il mare, però la montagna la incantava. Sul mare aveva mosso i primi passi, in montagna aveva imparato ad ascoltare il proprio cuore. Se avesse avuto una figlia l'avrebbe chiamata Giulia, come le sue montagne, come la sua terra. Invece aveva avuto un figlio che aveva chiamato Maurizio.

Un pomeriggio, mentre la Bora ramazzava il Carso, Sara e il figlio se ne stavano tranquilli nella casa sul pianoro. Lei aveva deciso di rinunciare alla solita cena precotta della Pront-Frost e stava preparando una ricetta che le aveva insegnato suo nonno Enore, appassionato gastronomo. Aveva acceso l'enorme televisore al plasma appeso alla parete, poi si era messa a snocciolare delle grandi olive verdi. Ascoltava svagata il telegiornale tematico, quando entrò in cucina il piccolo Maurizio, agitando una rivista.

- Guarda Mamma, hanno messo la tua foto sul giornale – disse con voce squillante.

- Certo, certo! – disse pazientemente la donna, sperando di bloccare sul nascere la consueta agitazione del figlio. Ma lui, anche se aveva solo undici anni, era un osso duro e non si arrese. Così, per niente soddisfatto di quella risposta evasiva, il ragazzo raggiunse la madre e le infilò il giornale tra il naso e le olive.

- Guarda qui e dimmi se non sei tu – disse sicuro del fatto suo.

La mamma gettò uno sguardo distratto sulla foto. Stava già per dire che quella ragazza un po' le somigliava, così, tanto per compiacere il figlio, quando improvvisamente afferrò il giornale con le mani impiasticciate e si precipitò vicino la lampada.

- Per dindirindina! – esclamò.

Maurizio si lamentò con la madre che gli stava insudiciando la rivista.

- Per dindirindina! – tornò a dire la donna.

Quella strana esclamazione Sara l'aveva ereditata dal nonno. Lui la usava quando s'imbatteva in cose fuori dell'ordinario. Diceva che per le cose strane erano necessarie parole strane. Suo nonno Enore era morto da alcuni anni e da allora lei aveva cominciato ad usare quell'espressione, forse perché gli mancavano le strampalate storie di quel simpatico vecchio o forse perché voleva semplicemente ricordarlo, tutto qui.

- Te l'avevo detto, mamma! – aggiunse Maurizio tutto soddisfatto. – Quella sei proprio tu, solo un po' più giovane.

Maurizio aveva ragione. Sua madre aveva da poco compiuto i trentacinque anni, invece la ragazza del giornale ne poteva avere, al massimo, diciotto. Sara lesse con avidità la pagina, poi sollevò lo sguardo mostrando due occhi immensi e confusi. L'articolo riferiva di alcune gare sportive, con record straordinari in diverse specialità olimpiche. Nella foto erano ritratti tre giovani atleti: due ragazzi e una ragazza. Sara guardò e riguardò quei volti cercando di scacciare un pensiero assurdo che le si era avvitato in testa. Anche se quell'idea le sembrava pazzesca, dovet-

te riconoscere che ciascuno dei tre, in qualche modo, era legato alla sua vita. Un'intensa emozione le si strinse in petto. Dovette sedersi.

Intanto Maurizio si era allontanato per prendere una vecchia foto della mamma, di corsa tornò da lei, ma il volto teso della donna lo mise in apprensione.

- Mamma, ti senti bene?

- Sì, sto bene! Non ti preoccupare, è la foto...

- Non credevo che la tua immagine ti facesse quest'effetto.

- Non è questo, il fatto è che sul giornale, accanto alla ragazza che mi somiglia, ci sono due persone che conosco, uno è di sicuro il nonno giovanissimo, mentre l'altro non so... credo di conoscerlo, ma non so bene chi sia.

- Non capisco, che vuoi dire?

- Non è facile capire! È una vecchia storia che mi è capitata quando era ancora vivo nonno Enore. Io avevo circa diciassette anni ed ero proprio come la ragazza del giornale... vieni, ti mostro una cosa.

Sara si alzò e si diresse verso la libreria. Maurizio la seguì docile. La donna si abbassò, aprì un cassetto, rovistò all'interno, poi tirò fuori un vecchio diario scolastico rigonfio. Maurizio non stava nella pelle e fremeva di curiosità.

Era uno dei diari di Sara e recava scolpita la data del 1989. Appariva logoro e voluminoso per i numerosi adesivi, fogli e foglietti appiccicati all'interno. La donna lo aprì, sfogliò alcune pagine piene di dediche, di nomi e di caricature. Ripensò con nostalgia a quel periodo. Rilesse pochi versi di alcune canzoni che andavano di moda alla fine degli anni ottanta e considerò come quel diario scolastico parlasse così poco di scuola. Finalmente trovò quello che cercava: una foto ingiallita di un ragazzo bellissimo, con gli occhi liquidi color verde mare.

- Guarda! – disse la donna porgendo la foto a suo figlio.

- Chi è? – chiese lui guardando la foto.

- Non lo so! Adesso confrontala con quella del giornale.

Maurizio obbedì, poi confermò che il ragazzo era proprio lo stesso.

- Sul giornale c'è una ragazza che potrebbe essere la mia gemella – disse Sara - ma con diciott'anni di meno, poi c'è un diciottenne ch'è il ritratto del nonno da giovane ed infine c'è un ragazzo identico a quello di questa foto... però scattata diciotto anni fa.

- Hai ragione, mamma, è proprio un bel mistero – concluse Maurizio.

- Il giornale è vecchio di qualche mese....

- C'è la data: "3 settembre 2007"- lesse Maurizio

- Quella donna non sono io – aggiunse Sara.

- Allora chi è?

- Non lo so! Il ragazzo del giornale, quello con gli occhi verdi, sembra lo stesso della mia foto, ma è impossibile, perché sono trascorsi diciotto anni e lui dovrebbe essere molto più vecchio.

- Allora chi è?

- Non lo so!

- Chi ti ha dato questa vecchia foto?

- Non lo so! ...E poi c'è il giovane sosia del nonno Enore.

Mentre Sara cercava di trovare una spiegazione per quelle incredibili somiglianze, Maurizio si mise a sfogliare quel diario farcito come un Ceesburger. Sul cartone interno della copertina c'era incollata una busta.

- Che cosa c'è qui dentro? - chiese il ragazzo.

- Non lo so, non ricordo, cos'è?

Maurizio approfittò dell'attimo di smarrimento della donna e aprì la busta. Dentro c'erano alcune pagine strappate da un diario e una decina di fogli sottili stampati al computer. Sopra i fogli c'era una lettera scritta a mano con una grafia minuta e tondeggiante.

- E' una lettera del nonno-bis – disse Maurizio.

Immediatamente il ragazzo iniziò a leggere ad alta voce.

Trieste 14 Febbraio 2002

Cara Sara,

se stai leggendo questa lettera significa che sei andata a cercare il diario dove avevi conservato la foto del "ragazzo dagli occhi verdi", come lo chiamavi tu. E se sei andata a cercare la foto significa che è accaduto qualcosa che io oggi posso solo immaginare...

Ma andiamo con ordine.

Io in questi mesi non sono stato troppo bene e sento che sta per arrivare il momento di "lasciarci", così voglio scaricare la mia coscienza di un peso e di un segreto che ti ho tenuto nascosto fin troppo a lungo.

Ti sarà difficile ricordare che nell'estate del 1989 i tuoi genitori, per punizione, ti mandarono con me un paio di mesi a Sauris, proprio nel bel mezzo delle nostre belle Alpi Carniche. Farai fatica a ricordare quei giorni perché, secondo te, in quel periodo non successe proprio nulla... invece accaddero alcune cose che tu giudicherai terribili.

Sara con gentilezza, ma anche con decisione, prese il biglietto dalle mani del figlio e continuò la lettura lei stessa.

Nella busta troverai alcune pagine del tuo diario, quelle che sparirono misteriosamente dalla nostra baita nell'estate di tanti anni fa, e delle lettere che ho scritto molti anni più tardi, nelle quali aggiungo alcuni particolari alla vicenda. Spero che attraverso questi fogli tu possa ricostruire i fatti di quei giorni, comprenderli e quindi perdonarmi. Tu sai che mi piace scrivere racconti, però una storia così non sarei mai riuscito ad immaginarla, invece ho avuto la fortuna di viverla.

Assieme siamo stati protagonisti di un evento straordinario e io ti racconto questo evento, che ti hanno "costretto" a dimenticare. Ti lascio la mia storia, la nostra storia, leggila e capirai.

Io sono vecchio e malato, ma sono ugualmente fiducioso che un giorno potremo incontrarci... Beh, se non saremo proprio noi, sarà qualcuno che ci assomiglia molto.

Ti abbraccio con infinito affetto.

Nonno Enore.

- Di che storia si tratta? – chiese Maurizio.

Sara fece una lunga pausa. Tirò su con il naso e inghiottì un nodo che le si era formato in gola. Poi cercò di rimettere assieme il mosaico dei ricordi di tanti anni prima, un puzzle con troppe tessere vuote.

- È il racconto di un'estate trascorsa assieme al nonno in un paesino tra le montagne friu-

lane della Carnia... Avevo diciassette anni. Quell'anno a scuola non ero andata molto bene, così mio padre mi aveva spedito a Sauris, assieme al nonno Enore. Di quella vacanza forzata non ricordo molto, rammento solo che trascorsi un periodo di noia mortale e che alla fine mi ritrovai la foto di questo ragazzo.

- Perché non leggiamo subito questi fogli? – chiese Maurizio.

- C'è la cena da preparare.

- La cena può aspettare – disse il bambino. - Ti prego! Non ci metterai molto.

Così, per accontentare il figlio e per rispolverare i suoi ricordi, Sara cominciò a leggere le pagine fitte di quella storia.

La mia storia,
la nostra storia...

14 MARTEDÌ
TUESDAY
MARDÍ

LUGLIO
JULY
JUILLET

L	M	M	G	V	S	D
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Da: Sara, enor.zahre@tin.it
A: Barbara, barby.tergeste@libero.it
Data: Martedì, 14 Luglio 1989; Ore 16.15
Soggetto: **Nostalgia e rompimento...**

Cara Barby,
aprofitto dell'assenza del nonno, ch'è andato giù a Sauris a fare la spesa, per prendere in "prestito" il suo computer portatile satellitare e spedirti questa e-mail. Volevo solo salutarti e farti sapere che sono ancora "Viva" nonostante qui si "muoia" di noia. La cosa più eccitante che ti può capitare è... calpestare una cacca di mucca. Tu come stai? Hai visto il mio "lui"? Che dice? Sente la mia mancanza? So che il collegamento costa, però mi farebbe piacere ricevere qualche tuo messaggio.

Un saluto e un abbraccio dalla tua migliore amica...
un'amica in esilio.

Sara

Malga Pilinis, ore 17.00

Eccoci qua, caro Diario,

qui sopra ti ho appiccicato la copia dell'e-mail che ho spedito alla Barbara. Lei mi manca così tanto che prima di schiacciare l'invio sono rimasta a fissare il monitor con il desiderio di finirci dentro. Sarei voluta diventare un'onda elettromagnetica, per tuffarmi nel modem e scivolare fino a Trieste. Invece devo restare qui: carne, ossa e rabbia. In esilio a Sauris, anzi in una solitaria malga sopra Sauris, a quasi duemila metri di altitudine. E' un castigo disumano. D'accordo, mi hanno "segata" in quarta liceo, ma è tutta colpa mia? Oh no di certo, la colpa è di quella "strega" d'italiano e di quel piccolo "brufolo" di matematica. Quei due mi hanno odiato fin dal primo giorno di scuola, fin dal primo istante in cui ho varcato la soglia di quella malefica aula. Ad ogni modo, adesso sono qui, in questo "paradiso di pace", come lo chiama nonno Enore e qui devo restare tutta l'estate. Perciò, mio caro Diario, per tutto questo tempo ti toccherà ospitare le mie lamentose lagnanze.

Cara Sara,

tu sai che ho acquistato la malga Pilinis, nel paese di Sauris, dopo la morte della nonna. Di ritorno dal funerale mi sono detto: "Adesso sono ancora più solo", e siccome a me non piace fare le cose a metà, sono andato in banca, ho ritirato i miei risparmi e ho comprato la malga. Avevo deciso che avrei lasciato Trieste e che avrei continuato a vivere il resto dei miei giorni in completa solitudine.

Ci sono riuscito per un po', ma nell'estate del 1989 tuo padre mi ha chiesto di tenerti con me. Eri giunta da un paio di giorni tra queste splendide montagne quando si è verificato il primo fatto strano...

Ero sceso in paese per la spesa e ti avevo lasciata sola per qualche ora. Al mio ritorno ho fermato la macchina davanti la porta della baita, sono entrato in casa e ho appoggiato sul tavolo un paio di borse di "viveri". In quel periodo avevo due grandi passioni, quella di scrivere racconti e quella di cucinare.

- Per dindirindina! – esclamai.

- Cosa c'è, nonno? – mi hai chiesto mentre curiosavi dentro le borse della spesa.

- A volte ti si guasta qualcosa, la porti a riparare e quella, come per magia, si rimette a funzionare alla perfezione.

- Parli del computer?

- Che c'entra il computer? – ti ho domandato con un velo di preoccupazione. – Non avrai messo le mani sul mio computer?

- Ma figurati! – mi hai detto, mentendo spudoratamente.

- Sto parlando di quella là fuori. – Ho detto, indicando con un cenno del capo l'auto parcheggiata davanti alla porta.

- La Jeep?

- Sì, proprio. E' già la seconda volta che vado giù in paese e ogni volta quella maledetta mi fa fare la figura del rimbambito.

- Vuoi dire che nell'officina la macchina si mette a funzionare? – mi hai domandato mordicchiando una mela.

- Proprio così! Ma non basta.

- Che altro?

- La benzina! – ho esclamato, scrutando l'auto attraverso la porta spalancata. – Il meccanico apre il motore e dice che non arriva benzina. Sale nell'abitacolo, gira la chiave, poi guarda la lancetta del serbatoio e, per dindirindina, la lancetta se ne stava tranquillamente seduta sullo zero.

- Eri senza benzina? – hai detto trattenendo a fatica una risata poco gentile.

- Bisogna mettere la benzina, nonnetto! - mi ha detto l'uomo in tuta blu. - Per far funzionare queste cose, si deve mettere la benzina – ha aggiunto come se parlasse con un minorato mentale.

Ero davvero depresso e tu hai cercato di confortarmi con una battuta:

- Non te la prendere, nonno! – hai detto - Anzi, mi pare un ottimo spunto per un racconto giallo: "Il furto nell'orto", oppure "Sparisce la benzina dalla cucina"... che te ne pare?

Poi, forse un po' stufa di quella conversazione assurda, mi hai lasciato lì a borbottare da solo.

Io mi sono messo a preparare la cena. Se c'era una cosa che mi rasserenava era

l'impegno attorno ai fornelli. Era una passione che mi aveva trasmesso nonna Adele. C'erano alcuni piatti che ti piacevano molto, ed erano specialità marchigiane, regione d'origine della nonna. E per quella sera avevo deciso di preparare proprio una di quelle ricette: Olive impanate ripiene.

Appena cominciai a snocciolare le olive la mia inquietudine si attenuò, poi quando giunsi al ripieno di carne, aromatizzato con un pizzico di noce moscata, il problema del meccanico e della benzina era già bello e dimenticato.

15

MERCOLEDÌ
WEDNESDAY
MERCREDÍ

LUGLIO
JULY
JUILLET

L	M	M	G	V	S	D
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Malga Pilinis, ore 15.00

Caro diario,

oggi ho fatto un incontro meraviglioso, anzi, per la verità è stato uno “scontro”, ma se hai pazienza adesso ti racconto. Questa mattina ho preso la bici e mi sono infilata per una pista che porta ad una malga identica alla nostra, dietro la sella della montagna.

Il sentiero era ripido e per di più cosparso di pietre e sassi. Solo dopo un bel po' di fatica ho raggiunto il valico. In cima mi sono fermata il tempo di prendere fiato e di osservare il paesaggio che precipitava oltre quel passaggio, poi mi sono gettata verso il pianoro che si stendeva più sotto.

La discesa era davvero pericolosa. Dopo pochi minuti sono giunta in vista della malga. “Finalmente conoscerò i nostri vicini di casa”, ho pensato. Scendevo rapida per quel sentiero pericoloso quando ad una svolta, mi ha sorpreso la sorpresa delle sorprese. Una “cosa” mi ha sbarrato la strada e io non sono riuscita né a fermarmi né a scansarla, così ci sono franata contro...

Quando ho toccato il freno la ruota anteriore si è bloccata, si è messa di traverso e ha cominciato a strisciare verso ciglio della pista, lì ha urtato una roccia che ha fatto impennare la bici facendomi decollare. Ho galleggiato nell'aria per alcuni metri prima di atterrare su qualcosa di morbido. Solo qualche minuto più tardi ho visto che la “cosa” sulla quale ero precipitata, era un ragazzo in bicicletta che risaliva il sentiero. Era più vecchio di me. Poteva avere venti o ventidue anni. I nostri corpi erano intrecciati, ma io invece di liberarmi me ne stavo lì imbambolata a guardarlo. Era bellissimo. Bello da non credere. Bello come nessuno. Lo guardavo senza respirare, senza muovere un muscolo, incapace perfino di pensare. Lui si è mosso per primo e ha portato una mano sulla fronte, l'ha tolta e si è guardato il palmo insanguinato. Un piccolo taglio vicino la tempia lasciava uscire un filo sottile di sangue che si allargava come una freccia... una freccia che indicava gli occhi. Ho seguito quel filo rosso e sono finita dentro gli occhi liquidi di quel ragazzo: due laghetti montani di un verde tenue e tranquillo (questa frase mi è proprio venuta bene, dovrei farla leggere alla strega d'Italiano). Ero sfinita e spaventata. Avrei voluto dire qualcosa, fare qualcosa, ma ero come paralizzata, intimidita da quegli occhi color smeraldo.

- Mi... mi dispiace – ho balbettato alla fine cercando di riconoscere le mie gambe e le mie braccia dalle sue.

- Non è nulla, non ti preoccupare.

Quella “meraviglia” aveva parlato... aveva parlato con la voce di Dio.

- Ti fa male? – gli ho chiesto indicando la piccola ferita mentre cercavo di rimettermi piedi.

- No, è solo un graffio.

Ho tirato fuori alcuni fazzoletti di carta e glieli ho dati.

- Tieni, pulisciti! – sono riuscita a dire, aspirando il suo profumo.

- Grazie.

- Mi chiamo Sara – gli ho detto con un filo di voce.

- Piacere! – ha risposto. – Mi fermerei a parlare con te, ma ho una maledetta fretta – ha aggiunto mentre recuperava la bicicletta.

- Certo, certo... e scusami ancora sono proprio una sbadata – ho sussurrato.

Il ragazzo con la mano mi ha fatto cenno che non era il caso di proseguire nelle scuse. E' risalito in bici e ha ripreso la sua strada. Era già lontano quando gli ho gridato dietro:

- Io abito nella malga oltre la montagna, se ti va, ci possiamo vedere.

Naturalmente non ho ricevuto risposta. Così ho raccolto la bicicletta e con molta prudenza ho ripreso la strada di casa. Non avevo più tanta voglia di scorrazzare per quei sentieri solitari.

...

...

Malga Pilinis, Camera mia, ore 18.30

Caro diario,

non riesco a togliermi di testa il viso di quel giovane e perfino il suo profumo. Penso che manderò un messaggio alla Barby, per raccontarle di quest'incontro. Le manderò pure una foto, appena riuscirò a procurarmela. Domani stesso inizierò "la caccia" armata di macchina fotografica. Davanti alla foto di un ragazzo così Barbara morirà d'invidia.

16

GIOVEDÌ
THURSDAY
JEUDÍ

LUGLIO
JULY
JUILLET

L	M	M	G	V	S	D
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Bosco di larici, ore 11.00

Caro Diario,

questa mattina mi sono alzata presto, ho infilato nello zainetto un paio di panini preparati dal nonno, ho preso la macchina fotografica e con la bicicletta mi sono diretta per la stradina che porta alla malga dei nostri "vicini".

Ho vagato a lungo per il sentiero con la speranza d'incontrare la mia "preda", ma del ragazzo neppure l'ombra. Ho incontrato invece l'ombra accogliente di questo bosco di larici, così ho deciso che era il posto adatto per mangiare e riposare. Ho preso i panini e li ho aperti curiosa: erano farciti con fette di Speck, scaglie di formaggio e foglioline di rucola. Ho divorato gli appetitosi bocconcini in un baleno. Mi sento lieve e felice. Dov'è finito il magone per questa vacanza forzata?

Non so che pensare, mio caro Diario. Mi sento confusa. Mi pare di cominciare ad apprezzare questo silenzio e questa solitudine. Ho modo di pensare e di fantasticare, insomma di stare un po' più con me stessa. E poi, da queste parti, c'è quel ragazzo irresistibile...

Mi sono sistemata sopra una grossa pietra e mentre scrivo, di tanto in tanto, alzo lo sguardo e lo getto lontano, verso le fittissime distese di mughi sull'altro versante della montagna. Anche il pensiero lo scaglio lontano, fino a Trieste, alle ultime conversazioni con Barby o ai segreti incontri con il mio "lui". Rimango così, con il naso per aria, a meditare per un bel po'.

Mi chiedo, caro Diario, se faccio bene a rincorrere questo giovane sconosciuto dagli occhi verdi. A Trieste c'è un ragazzo a cui sono affezionata, con cui sto bene e io... sì, insomma, non so... i miei soliti casini, la mia consueta incertezza.

Non trovo la soluzione. E' un problema troppo impegnativo. È meglio smettere di pensarci, è meglio tornare a casa.

17 VENERDÍ
FRIDAY
VENDREDÍ

LUGLIO
JULY
JUILLET

L	M	M	G	V	S	D
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Malga Pilinis, camera mia, ore 22.00

Caro Diario,

oggi mi sono capitate due cose da lasciare senza fiato.

Mentre vagavo alla ricerca del giovane sconosciuto ho incontrato dei turisti appiedati a causa di un misterioso guasto alla loro auto. La macchina era sul ciglio della strada e aveva il cofano aperto. Era circondata da alcune persone che discutevano animatamente, anzi quasi litigavano. Erano in quattro e stavano attorno alla macchina come un'equipe medica intorno al letto di un paziente. Ciascuno ipotizzava il guasto che li aveva bloccati in mezzo alla montagna. Il contrasto sulla medicina e sui rimedi era reso evidente dagli insulti che si lanciavano l'un l'altro. Il più piccolo dei quattro se ne stava con le mani in tasca e dava ordini a uno grassoccio e sudato. Il pachiderma aveva infilato la testa e le braccia nel vano motore e tastava fili, stringeva tappi, controllava candele.

- Dev'essere il carburatore, la valvola a farfalla ch'è andata – continuava a ripetere il piccoletto con la voce da topo. – Non c'è alcun dubbio, è la valvola a farfalla che non si apre – squittiva.

Ad un certo punto l'uomo grasso deve aver perso definitivamente la pazienza, perché è uscito dal cofano, ha preso per il bavero quel microbo e gli ha barrito nelle orecchie:

- Se c'è un problema di farfalle, perché non vai a chiamare la Vispa Teresa.

Quando il pachiderma lo ha mollato si è accorto con soddisfazione di avergli fatto con le sue mani sozze delle grosse macchie d'olio sulla camiciola candida.

Visto che la discussione stava per degenerare in rissa, caro diario, ho pensato di richiamare l'attenzione dei quattro.

- Avete guardato se c'è la benzina? – ho chiesto, pensando alle disgrazie automobilistiche del nonno.

Tutti si sono voltati verso di me, ma non hanno preso molto bene il mio suggerimento. Anzi, l'omaccione, mi ha mandato a quel paese, poi si è rituffato con la testa nel motore. La scoperta del "topo", che aveva voluto controllare perché "non si sa mai", ha lasciato tutti sbigottiti. Effettivamente il serbatoio era asciutto come un torrente in secca.

- Forse c'è una perdita da qualche parte – ha detto uno dei quattro, mentre ammirava il panorama e insieme sgranocchiava patatine fritte.

- Non dire cretinate! – ha borbottato quello grasso – Ho messo dentro più di cento litri di benzina.

Allora io ho cercato di spiegare che a mio nonno era capitata la stessa cosa, ma quelli hanno ripreso a litigare senza nemmeno ascoltarmi. Solo quando ho detto che li potevo aiutare, si sono degnati di darmi retta. Così, con tre voti a favore e uno contrario, hanno incaricato il piccoletto di seguirmi fino alla malga per prendere una tanica di benzina.

Dopo una buona mezz'ora siamo arrivati alla baita. Il nonno, generosamente, ha preso dal ripostiglio un contenitore di carburante, lo ha caricato sulla sua jeep e si è offerto di riaccompagnare il "topo" dai suoi amici naufraghi.

I due erano partiti già da un pezzo, quando è successa la seconda cosa strabiliante.

Io già non ci pensavo più, invece inaspettatamente l'ho rivisto: il ragazzo dagli occhi di lago era lì. Se ne stava sopra uno sperone di roccia e scrutava proprio la casa del nonno.

- E' venuto a cercarmi – ho pensato, provando un tuffo al cuore. Sono rimasta a guardare quel ragazzo per un tempo infinito. Sono rimasta lì ad assaporare quella sensazione forte e dolcissima.

- E' venuto a cercarmi – ho sussurrato a me stessa, felice di ascoltare il suono di quelle parole. Servono proprio a questo, le parole, a prendere pezzi di vita e a portarli fin dentro l'anima.

Mi sono avvicinata al ragazzo.

- Ciao! – gli ho gridato da sotto la roccia.

Il giovane ha risposto impacciato con un cenno della mano.

- Ti ricordi di me?

- Veramente, io... - ha borbottato un po' vago.

- Ci siamo incontrati... anzi scontrati, oltre quel valico.

- Oh, sì. Certo! – ha risposto confuso.

- Come va? – ho chiesto, cercando di avviare il motore arrugginito di quel pessimo conversatore.

- Bene, grazie! Va tutto bene!

- Senti, lo so ch'è una cosa un po' assurda, ma io ti volevo chiedere un favore. Siccome ho una cara amica che... sì, insomma, le ho promesso la foto di tutti quelli che incontro da queste parti e... e tu sei di queste parti, vero?

- No, sono qui solo da poco tempo.

Solo in quel momento mi sono accorta che il parlare del ragazzo aveva un tono un po' strano, un accento particolare, anzi no, la sua voce era bassa e vibrante, ma piuttosto piatta e monotona.

- Sei straniero?

- Sì vengo da lontano... ma ora devo andare, scusami!

- Oh sì, va bene... Allora, ti posso scattare la foto? Per la mia amica, s'intende.

- Come vuoi!

Ho tirato fuori la macchina, l'ho inquadrato e gli ho scattato un primissimo piano.

- Grazie! – gli ho detto, al colmo della gioia, ma lui non mi ha nemmeno risposto. Ha sollevato la mano in segno di saluto e si è allontanato veloce in bicicletta, incrociando il fuoristrada del nonno che ritornava dalla sua missione di salvataggio.

- Come ti chiami? – gli ho gridato mentre dalla Polaroid estraevo la pellicola in fase di sviluppo.

Il ragazzo ha proseguito per un buon tratto senza rispondere, poi si è fermato, si è voltato e mi ha detto il suo nome.

Io però non ho capito niente, ho sentito solo il rumore catarroso della macchina del nonno.

- Hacker – ha gridato più forte un istante dopo. – Mi chiamo Hacker.- Quindi ha ripreso la sua corsa ed è sparito.

"Hacker, è proprio un nome straniero", ho pensato, "Sarà tedesco?"

La foto era ormai nitida. Il volto del ragazzo esprimeva un velo di malinconia, ma mostrava in pieno il suo splendore. Sono rimasta un attimo a guardarlo attentamente, ad un tratto mi sono sentita mancare.

- Per dindirindina! – ho gridato, prendendo a prestito le parole del nonno. Poi mi sono precipitata nella baita.

Cara Sara,

ricordo che corresti in casa spaventata e mi facesti vedere la foto. Io la presi tra le mani e la guardai attentamente.

- E allora, che cosa c'è di tanto incredibile in questa faccia? – ti ho chiesto.

- La ferita, lì, sulla fronte – hai detto, indicando con il dito.

- Quale ferita? Io non vedo nessuna ferita.

- Appunto! Due giorni fa quel ragazzo aveva un taglio abbastanza profondo vicino la tempia e oggi non ha neppure il più piccolo segno, una crosticina, niente.

Sono rimasto un po' a pensare.

- Sei sicura che sia lo stesso ragazzo?

- Nonno, ti pare che una ragazza si possa confondere davanti a uno così?

- Sai come si chiama?

- Hacker, ha detto di chiamarsi Hacker. Forse è tedesco...

Non ci ho messo molto tempo a scoprire che "Hacker" non era un nome.

- E se non è un nome, cos'è? - mi hai chiesto.

- E' il termine con il quale vengono chiamati i pirati informatici.

- Un pirata! – hai gridato al colmo dello stupore.

- Già! Gli Hacker sono esperti informatici che, attraverso la rete, si infilano nei programmi, violano qualsiasi password e penetrano ovunque.

Sei rimasta muta per un bel po' di tempo. Eri sorpresa e confusa, così ho cercato di tranquillizzarti.

- Però può darsi che tu abbia capito male – ti ho detto.

- È possibile, era lontano quando mi ha detto il nome. Ma, a parte questo, resta il mistero della ferita, tu come lo spieghi nonno?

- Non so che dire! E' un bel mistero... come la storia della benzina, un altro bel mistero.

Devo dire che sei rimasta molto turbata da quella conversazione e dalla scomparsa di ogni traccia di quella misteriosa ferita. La notte ti ho sentita gridare nel sonno e l'indomani sei rimasta quasi tutto il giorno alla malga. Non avevi voglia di allontanarti. Forse avevi paura d'incontrare Hacker o come accidenti si fosse chiamato.

Nel pomeriggio sono dovuto andare a Sauris per procurarmi altro carburante. L'illuminazione, il computer e il frigorifero dipendevano dal generatore elettrico che andava a benzina, perciò ho considerato che era meglio farne una buona scorta.

Così tu sei rimasta sola.

18

SABATO
SATURDAY
SAMEDI

LUGLIO
JULY
JUILLET

L	M	M	G	V	S	D
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Malga Pilinis, ore 19.00

Caro Diario,

questo pomeriggio il nonno è sceso a Sauris per rinnovare la scorta di benzina, così sono rimasta sola e... l'ho rivisto. Proprio vicino la nostra baita c'era Hacker. Non so per quale ragione, ma la vista del ragazzo ha provocato in me una vaga inquietudine, un'agitazione che subito si è trasformata in panico. Mi sono chiusa in casa. Solo dopo essermi ripresa un po' ho avuto il coraggio di guardare dalla finestra. Lui era sempre lì. Allora ho preso il potente cannocchiale del nonno e mi sono messa a scrutare ogni suo movimento. Aveva in mano un congegno, lo agitava, lo appoggiava in terra poi esaminava lo strumento. Ad un certo punto il suo viso è finito dentro una macchia di sole ed io sono riuscita a vedere il suo volto bellissimo, i suoi occhi profondi e perfino... la ferita.

Proprio così, caro Diario, la ferita era ancora lì. Una sottile riga scura e un lieve rossore erano ben visibili sopra l'occhio sinistro. Con il binocolo non potevo sbagliare. Ho cercato la fotografia che avevo lasciata in un cassetto ed ho avuto la conferma che il ragazzo di quella foto non aveva nessuna ferita. Il timore, come niente, si è trasformato in rabbia. Mi sono diretta verso di lui con una traboccante voglia di capire. Dovevo sapere come stavano le cose. E lo dovevo sapere subito.

Appena si è accorto della mia presenza il ragazzo ha cercato di allontanarsi, ma io l'ho raggiunto e gli mostrato la foto.

- Guarda! – gli ho detto. – Come lo spieghi?
- Hacker ha preso la fotografia, l'ha esaminata, poi mi ha guardato.
- Che cosa devo spiegare?
- La ferita, non c'è la ferita, quella! – ho quasi gridato, indicando la sua fronte.

Lui è rimasto sinceramente sorpreso. Si è portato una mano sulla ferita, poi ha guardato ancora la foto.

- Questo non sono io – mi ha detto.
- Mi prendi in giro?
- No, non ti prendo in giro, questo è il mio gemello. Questa è la sua foto.
- Tu hai un fratello?
- Sì, ma adesso...
- Sì, lo so, adesso devi andare.
- Già!
- Come vedi, un po' alla volta, comincio a conoscerti. E mi piacerebbe conoscere anche il tuo gemello, ammesso che ci sia un gemello.
- Certo che c'è – ha detto lui – te lo farò conoscere.
- Ci conto – ho sospirato. Quindi indicando gli strumenti che aveva con sé gli ho chiesto

cosa stesse facendo.

- Faccio misurazioni. Prelevo campioni di terreno da misurare.
- Ah! – mi sono limitata a dire, fingendo di aver capito tutto.
- Ciao! – ha detto lui. Quindi ha preso la bicicletta e si è allontanato veloce.

Quando sono ritornata alla baita, ero un po' più tranquilla. Non avevo avuto modo di accertare la faccenda del nome, ma l'assenza della ferita sulla foto era in parte spiegata.

Ho acceso il generatore, avviato il computer e spedito un messaggio alla Barbara. Al messaggio ho allegato il ritratto della "meraviglia". Ho messo la foto nello scanner e l'immagine di Hacker è comparsa sul monitor. L'ho ingrandita e sono rimasta a guardarla a lungo, poi con le dita ho percorso il profilo delle labbra di lui...

La superficie liscia e fredda dello schermo mi ha trasmesso una sensazione sgradevole. Allora ho schiacciato l'invio e la posta elettronica si è messa in viaggio. (E come al solito, caro il mio diario, ti appiccico la copia dell'e-mail)

Da: **Sara**, enor.zahre@tin.it
A: **Barbara**, barby.tergeste@libero.it
Data: Sabato, 18 Luglio 1989, Ore 18.45
Soggetto: **Tieniti forte, novità esplosive!!!**

Cara Barby,

ci sono novità esplosive. In questo deserto sono riuscita a trovare una pietra preziosa... è uno smeraldo. T'invio la sua foto. (Anzi è quella del gemello, ma ti assicuro che non c'è nessuna differenza). Guarda e stupisci! Il nostro è stato un incontro un po' "movimentato", ma promettente. Lui dev'essere uno studioso, una specie di scienziato, fa delle misurazioni del terreno... Ah, si chiama Hacker (anzi è il gemello a chiamarsi così, o forse no, comunque io lo continuo a chiamare Hacker). Lui è uno straniero. Che te ne pare? Perché per il fine settimana non ti fai accompagnare dai tuoi fino a Sauris, così ti farò conoscere il fratello, ti assicuro sono due gocce d'acqua.

Ti prego, mandami tue notizie...

Sara

P.s. Non parlare di questa storia a... chi tu sai.

P.p.s. Scusa per il casino dei nomi.

Ero abbastanza serena, caro Diario, ma la mia tranquillità è durata un attimo. Non erano trascorsi neppure trenta secondi dalla spedizione del messaggio che il computer si è spento bruscamente. Il generatore elettrico, nel ripostiglio dietro la casa, ha dato due o tre colpi di tosse, poi si è fermato, morto definitivamente.

Cara Sara,

quando sono tornato mi hai subito portato nel ripostiglio e mi hai mostrato il generatore. La benzina era sparita dal serbatoio, volatilizzata un'altra volta. Alla mie spalle osservavi tutto con una punta d'apprensione.

- La cosa si sta facendo seria. – ti ho detto - In paese, sono decine gli automobilisti che si rivolgono al meccanico per lo stesso problema. E lui, corri qua, corri là, non sa più che pesci pigliare. Così, sull'orlo di una crisi di nervi, ha esposto il cartello "chiuso per malattia", si è tappato in casa e ha avvertito i carabinieri di Ampezzo.

- Nonno, da queste parti non c'è anima viva! – mi hai sussurrato. - Chi vuoi che rubi la benzina?

- Allora tu come lo spieghi tutto questo?

- Non lo so! E poi se qualcuno vuole rubare la benzina, perché dovrebbe tirarla fuori dai serbatoi. Prenderebbe piuttosto le taniche ancora sigillate nel magazzino, ti pare?

- Forse è uno scherzo di cattivo gusto. Forse c'è dimezzo quel pirata...

Mi accorsi del tuo sgomento e mi trattenni.

- Non penserai che Hacker sia ...

Ti sei fermata per cercare le parole adatte. L'emozione ti ha chiuso la gola e non sei riuscita ad andare avanti.

31 VENERDÍ
FRIDAY
VENDREDÍ

LUGLIO
JULY
JUILLET

L	M	M	G	V	S	D
		1	2	3	4	5
6	7	8	9	10	11	12
13	14	15	16	17	18	19
20	21	22	23	24	25	26
27	28	29	30	31		

Malga di Hacker, ore 22.00

Caro Diario,

in questa sera terribile ti ho portato con me. Tra le tue pagine trovo rifugio e conforto e ti assicuro che in questo momento ne ho davvero bisogno.

Erano molti giorni che Hacker non si faceva vedere. Io ero ripiombata in una depressione profonda, la stessa dei primi giorni. Il nonno ha fatto il possibile per rendermi allegra, questa sera ha perfino cercato di prendermi per la gola.

- Per cena il nonno ti preparerà i cremini fritti, – mi ha detto - sai, quelli che ti faceva nonna Adele per il pranzo di Natale.

- Lascia stare nonno, non mi va di mangiare – gli ho risposto.

- Vedrai ti piaceranno – ha continuato lui con la sua consueta ostinazione.

Così quando il nonno si è messo a preparare la cena io non ho saputo resistere, sono uscita, ho preso la bicicletta dal ripostiglio e mi sono infilata per il sentiero che porta alla malga di Hacker.

Sono giunta nei pressi della casa quando il sole era sceso da un bel po' e il cielo si era fatto di piombo. Mi sono avvicinata con molta prudenza. All'esterno non c'era anima viva, ma alcune finestre erano illuminate. Con cautela ho sbirciato dentro e sono riuscita a vedere Hacker, seduto di spalle che manipolava alcune provette di vetro. Sul tavolo c'erano molti strumenti e anche un paio di computer. Ad un tratto una porta interna si è aperta e nella stanza è entrato qualcuno. Mi sono ritirata bruscamente per non essere vista. Dalla casa non giungeva alcun rumore, così ho allungato di nuovo la testa sopra il davanzale e ho visto che il nuovo arrivato era Hacker. Il ragazzo aveva ancora un sottile rossore in fronte. "Allora, quello seduto di spalle dev'essere il gemello", ho pensato. Come se mi avesse sentita quello seduto si è alzato e ha raggiunto Hacker, proprio sotto la lampada. Finalmente li ho potuti vedere con chiarezza: effettivamente erano identici. Questa, per me, era davvero una buona notizia, Hacker non mi aveva mentito.

Sono rimasta alla finestra ancora un po', stregata dal fascino dei due. Tuttavia c'era qualcosa che non andava nel loro comportamento, c'era qualcosa che li rendeva insoliti e strani. I due si passavano fogli e provette scambiandosi solo occhiate e cenni. Leggevano e indicavano i dati sul computer senza pronunciare una sola parola. Stavo assistendo a qualcosa che non sapevo spiegare. La sensazione era inquietante. Il mio cuore ha cominciato a battere forte, allora ho considerato che era più prudente lasciare quel posto e tornare dal nonno. Mi sono voltata per andarmene, ma mi sono vista perduta. Tre sconosciuti mi stavano osservando ed erano pronti a gettarsi su di me. Ci ho messo solo un istante ad inquadrarli. Un istante è stato sufficiente prima di cadere a terra priva di sensi: i tre che avevo di fronte erano identici ad Hacker e al suo gemello.

Quando ho riaperto gli occhi mi sono ritrovata adagiata su un vecchio materasso buttato

sopra un logoro ripiano di legno. Ci è voluto del tempo prima di riuscire a ristabilire i contatti con la realtà e riannodare i fili di quella situazione. Quando finalmente ci sono riuscita non ho potuto frenare il franare di una lacrima.

Per farmi coraggio ho scritto questa pagina. Se mi dovesse succedere qualcosa tu, caro Diario, potrai raccontare questa terribile storia.

Cara Sara,

per quella sera ti avevo promesso i cremini fritti, così mi ero messo a lavorare con il solito entusiasmo. Ho preparato una crema pasticciera un po' più consistente del solito, ci ho versato un delizioso spruzzo di vaniglia, l'ho tagliata a cubetti, l'ho passata nell'uovo ed infine nel pangrattato. Poi quando l'olio ha cominciato a soffriggere, dentro una grossa padella di ferro, vi ho adagiato con cura i cubetti di crema e li ho lasciati imbiondire. Di solito era a questo punto che scattava la trappola. Il profumo della vaniglia e dello zucchero cotto diventavano un'attrazione alla quale tu non sapevi resistere. Ogni volta ti avvicinavi e rubavi queste delizie dalla carta assorbente dove li lascio a sgocciolare...

Ma questa volta il piano non aveva funzionato. Avevo finito di cuocere tutti i dolcetti, eppure non ti eri ancora fatta viva. Allora ho deciso di chiamarti una prima volta.

Ho indugiato alcuni minuti nel mio lavoro. Ho messo in tavola una bella tovaglia bianca, ci ho appoggiato due piatti e al centro ho disposto un piccolo vaso con dei fiori che avevo raccolto lì attorno.

Sara, è pronto! – ho gridato di nuovo. Quindi ho aperto il frigorifero, per prendere un bel limone maturo, ma ad un tratto il motore del freezer si è bloccato e la luce si è spenta.

“Che diavolo succede?”, mi sono chiesto.

Sono corso nel ripostiglio dove si trovava il generatore con un terribile presentimento. Ho aperto il serbatoio del gruppo elettrogeno e, senza alcuna sorpresa, l'ho trovato asciutto. L'ho riempito e ho riattivato il congegno. Mentre stavo uscendo mi sono accorto che la tua bicicletta era sparita.

“Può essere andata solo in un posto, da quel pirata”, ho pensato.

Allora sono salito in macchina, ho avviato il motore, ma sono riuscito a fare solo un centinaio di metri perché la Jeep dopo due scossoni e si è fermata. Non avevo nemmeno bisogno di controllare. Sono sceso, sono rientrato nel ripostiglio, ho preso due taniche di benzina e le ho vuotate nel serbatoio, poi sono ripartito.

Mentre salivo per la stradina che portava al valico ho notato che dall'altra parte c'era un insolito chiarore.

“E' strano!”, ho pensato. “La notte è vicina e quel chiarore è davvero curioso”.

Ho accelerato, come per voler risolvere più velocemente il mistero. Sulla sommità del passo montano mi sono dovuto fermare. Ciò che avevo davanti agli occhi era sufficiente a mandare in corto circuito il cervello di qualsiasi persona normale. Sotto di me, in mezzo al vasto pianoro, ho visto la malga. Tutt'intorno alla costruzione i prati erano luminescenti ed emanavano una luce irreali. Il chiarore che avevo visto poco prima proveniva da quelle distese erbose.

Per dindirindina! – dissi a voce alta. - Piante luminose...

Davanti a quella luce ero come paralizzato. Per fortuna sono riuscito a tirare fuori la mia arma segreta, quel vecchio trucco che mi aveva consentito tante volte di uscire dalle più imbarazzanti difficoltà: mi sono messo a rivoltare con il pensiero quell'immagine, fino a trovare il lato buffo della situazione.

- Quelle non sono piante luminose, sono solo piante leguminose. Questa luce è la conseguenza di un errore ortografico.

Questo è stato l'unico pensiero incoraggiante che mi sia venuto in mente. Intanto

quei prati ondeggiavano di luce propria, come in una tempesta boreale irreal.

Superato il primo momento di stupore e vinto quello strano sentimento panico che prende ciascun uomo tranquillo quando s'imbatta in qualcosa d'inspiegabile, ho ripreso la mia corsa verso la malga. Ero giunto a cinquecento metri dalla casa, quando la macchina si è fermata nuovamente. Sono sceso senza stupirmi di quel repentino arresto e ho fatto a piedi l'ultimo tratto.

Venerdì 31 Luglio

Malga di Hacker, stanza senza finestre, ore 23.00

Caro Diario,

è notte fonda e sono rinchiusa qui dentro da più di un'ora. Devo fare qualcosa, ma non so cosa. Dalla stanza vicina provengono lievi rumori: qualche tintinnio di bicchieri e il picchiettare sui tasti di un computer. Non sento nemmeno una parola. Devo farmi coraggio e dare uno sguardo attorno.

...

Mi sono avvicinata alla porta. Ho spinto con cautela per aprire solo un sottile spiraglio. Quello che ho visto mi ha fatto rabbrivire.

Tre gemelli stavano lavorando e comunicavano tra loro senza il minimo movimento della bocca. Uno di loro versava delle sostanze in una provetta che ribolliva sopra un fornello ad alcol, l'altro, piegato sulla tastiera di un computer, di tanto in tanto si voltava verso i fratelli come a voler scambiare con essi muti cenni di corrispondenza. Improvvisamente dall'esterno sono entrati altri due gemelli. Nella stanza erano diventati cinque. Cinque indistinguibili creature. Si agitavano, ma senza emettere un suono, una parola, un verso. Nulla. Solo un fragoroso silenzio. Ho trattenuto a stento alcuni singhiozzi che mi erano saliti prepotentemente in gola. Una paura forte, repressa fino a quel momento, si è impadronita di me. Mi sono allontanata dalla porta e sono tornata a sedere sul vecchio materasso, in preda a un tremore panico che non riuscivo ad arrestare.

...

...

Faccio fatica ad annotare queste poche righe, eppure sento che scrivere mi aiuta. Sto vivendo un incubo. Mi pare di raccontare la storia di un'altra persona. Invece sono proprio io e tocca proprio a me. Non riesco a cancellare dai miei occhi tutte quelle immagini identiche. Vivo un'angoscia simile a quella che da bambina ho provato nel labirinto degli specchi di un orribile luna park.

...

...

Un inatteso trambusto ha attirato la mia attenzione. Che cosa sta accadendo?

...

...

Ho guardato di nuovo oltre lo spiraglio della porta. I cinque sono usciti a precipizio. Perché?

Cara Sara,

la causa di quel trambusto ero io. I gemelli mi avevano visto arrivare, mi sono piombati addosso e mi hanno spinto dentro. Ero sbalordito e terrorizzato.

Quando tu, dal tuo stanzino hai visto che mi avevano catturato, hai spalancato la porta e ti sei precipitata nella stanza. Mi hai abbracciato forte. Tremavi e avevi gli occhi gonfi di pianto.

- Sara! Stai bene? – ti ho sussurrato piano.

- Sì, sto bene! – mi hai detto. Poi riprendendo a piangere hai aggiunto – Portami via, nonno, ti prego, portami via.

Io ti stringevo forte ed ero spaventato, ma intanto mi guardavo attorno per vedere la reazione dei cinque, che se ne stavano immobili e per niente preoccupati di tanta agitazione.

- Chi siete? – ho chiesto – Che cosa volete da noi?

Il giovane che si faceva chiamare Hacker si è avvicinato e ha iniziato a parlare con la solita voce bassa e vibrante. Erano parole scarse e vagamente minacciose.

- Siete venuti a casa nostra, tocca a voi dirci che cosa volete e perché siete qui.

- Noi abitiamo in una malga a pochi chilometri da qui...

- Questo lo so – ha tagliato corto il giovane. – Quello che voglio sapere è perché ci state spiando?

Tu, Sara, nel risentire la sua voce ti sei staccata dalle mie braccia, ti sei avvicinata al giovane e hai sollevato la mano verso il suo volto. Lui si è scostato un poco, poi ti ha lasciato fare. Con le dita hai sfiorato il segno lasciato dalla ferita sulla sua fronte, quindi sei andata a guardare, uno alla volta, i volti identici degli altri quattro.

- Non siete come noi, vero? – hai chiesto timorosa.

E' trascorso un tempo infinito di silenzio, poi uno dei cinque ha scosso la testa e si è messo a parlare con la consueta cantilena.

- Non siamo come voi, hai ragione! – ha detto.

Tu, Sara, sei ritornata tra le mie braccia.

- Che vuol dire, che non siete come noi? – ho domandato, piuttosto preoccupato.

- Sono alieni, nonno! – mi hai detto sottovoce.

Hacker ha fatto una smorfia indefinibile, mentre uno dei gemelli ha lanciato nell'aria un suono come quello di un battito d'ali.

- Sei buffa ragazza, se non avessimo imparato a dominare le nostre emozioni ci avresti fatto ridere.

- Volete dire che siete uomini, in carne ed ossa... uomini come noi? – ho chiesto.

- Certo che siamo uomini – ha risposto uno.

- In carne ed ossa, certo! – ha aggiunto l'altro.

- Anche se non possiamo dire di essere proprio come voi – ha concluso quello che tu chiamavi Hacker.

- Che vuoi dire? – gli hai chiesto.

- Guardaci bene! E' possibile che il nostro aspetto non ti faccia venire in mente niente.

- Siete identici, questo sì, ma...

Mia piccola Sara, stavi cercando di mettere assieme i pezzi di una storia che si mostrava complicata e indecifrabile.

- Mio Dio! – ho detto all'improvviso. Avevo raggiunto la conclusione prima di te. -
Mio Dio! – ho ripetuto ancora più forte.

- Credo che il vecchio abbia finalmente indovinato la riposta.

- Non mi piace il tuo modo di parlare – Hai detto severa. - Il vecchio, come lo chiami tu, è mio nonno e poi, non è affatto vecchio!

La tua difesa è stata commovente, mia dolce nipotina, ma io ti ho pregato di lasciar perdere.

- Loro non hanno mai avuto nonni - ti ho detto, mentre scrutavo quella fila di giovani perfettamente identici – Né hanno avuto padri... e forse neppure madri.

- Certo non nel significato che voi date a queste parole – ha detto uno di loro.

Tu li guardavi smarrita. Non riuscivi a capire ciò di cui stavamo parlando.

- Sono dei cloni – ti ho detto alla fine.

Sei rimasta lì, immobile, come una statuina del presepe. Avevi un bel cercare qualcosa da dire, qualcosa a cui pensare, niente, terracotta e basta.

- E' vero! Voi ci chiamate così, per voi siamo solo delle copie di uomini...

- E invece? – ho chiesto.

- E invece noi siamo qualcosa di altro, qualcosa che per voi è inconcepibile. Noi siamo i figli di un'antica e straordinaria civiltà, siamo il frutto della più alta conoscenza scientifica, il prodotto finale cui oggi tende l'umanità.

Queste parole erano uscite contemporaneamente dalla bocca dei cinque, come se essi avessero parlato con una sola voce, un solo pensiero, una sola intenzione. Una voce che avrebbe potuto essere quella di una sola persona, se non fosse stata ricca di molti toni e di tante sfumature. Io ero così emozionato che avrei potuto cadere a terra da un istante all'altro, perciò mi sono seduto. Sono sicuro che tu, cara Sara, sentivi ogni cosa, capivi ogni ragionamento, ma non riuscivi a muovere neppure un muscolo.

La voce corale dei cinque ha prolungato quello straordinario racconto. Io ero incredulo e alternavo nella mente pensieri che a volte sapevano di sogno, altre volte di miracolo.

- Dodicimila anni fa soltanto pochi di noi scamparono all'ultima grande glaciazione. Allora, dato che sarebbe stato impossibile portare benefici a tutti gli uomini, decidemmo di concentrare gli sforzi per mantenere alto il nostro livello di conoscenze e di cultura scientifica. Abbiamo segretamente vissuto gomito a gomito con quelle che voi definite le grandi civiltà del passato e nascostamente abbiamo fornito loro i segreti della scienza e del progresso. Abbiamo preso per mano dei piccoli uomini e li abbiamo accompagnati verso realizzazioni impossibili... Poi ci siamo dispersi per il mondo: in Asia, in America e pure lì abbiamo iniziato a spingere avanti il carro della storia. Oggi gli studiosi cercano prove sull'esistenza della mitica civiltà di Atlantide, fantasticano attorno ai giganteschi disegni del deserto di Nazca, indagano sul mistero delle piramidi, qualcuno addirittura ipotizza visitatori alieni. Invece dietro a tutto questo c'eravamo noi...

- Per dindirindina! – ho gridato. - Volete dire che le piramidi non le hanno costruite gli egiziani?

- La piramide di Cheope ha il perimetro di base e l'altezza in rapporto esatto di pi greco - disse uno di loro - Eppure quando è stata costruita, l'antico popolo egizio non conosceva questo valore.

- I suoi angoli sono perfettamente orientati ai quattro punti cardinali e quando il sole è allo zenit cade perpendicolarmente dal vertice al centro della base – aggiunse un altro - e vi pare che tutta questa perfezione possa essere realizzata da uomini con mazzuoli di legno?

- Insieme alle piramidi di Chefren e Micerino, le tre opere riproducono la posizione esatta delle stelle della cintura di Orione – riprese il primo - Se confrontate queste opere con quelle fatte molti secoli più tardi dagli egizi, le ultime vi sembreranno solo delle imperfette imitazioni.

Ci fu un breve istante di silenzio, poi i cinque ricominciato in coro il loro racconto.

- Le vostre grandi scoperte scientifiche noi le abbiamo studiate e realizzate con secoli d'anticipo, poi, come bravi scolaretti, ve le abbiamo suggerite, ma sempre con grande discrezione.

Io avevo una curiosità, ma temevo la risposta. Così ho deciso ch'era meglio aspettare ancora un po' prima di esternare la mia domanda. Il racconto perciò è ripreso con nuovi particolari sconvolgenti.

- Il secolo scorso ci siamo impegnati nello studio della genetica e abbiamo messo a punto l'applicazione delle bio-tecnologie. Avete davanti a voi il risultato di questo lavoro...

I cinque hanno fatto una sapiente pausa. Io ho mandato giù un groppo che mi si era formato in gola. Ti ho guardata e ti ho vista rabbrivire. I cinque continuavano a parlare, ad esprimersi a più voci, ma con un pensiero indistinto.

- Abbiamo la mappa completa del DNA e conosciamo ad uno ad uno gli oltre centomila geni dei ventitré cromosomi della specie umana. Li abbiamo decifrati e abbiamo scoperto gli errori e le mutazioni genetiche all'origine delle malattie dell'uomo. Siamo riusciti a sostituire quei geni mediante trapianto genico. Il risultato è una vita più lunga, priva di sofferenze e di malattie.

Io non avevo compreso i singoli passaggi della spiegazione, ma avevo percepito il senso globale del discorso. Allora un po' mi sono rasserenato. Ho pensato che se lo scopo di quegli uomini era quello di aiutare l'umanità, io e te non avevamo nulla da temere. Anzi, con il pensiero mi sono spinto più in là, sono giunto a meditare che forse quegli uomini mi avrebbero potuto aiutare ad allungare la mia vita. Così mi sono alzato dalla sedia e ho soddisfatto quella curiosità che avevo dentro da un po'.

- Ma se dite di voler aiutare l'uomo a progredire, perché vi nascondete? Perché non rendete pubblica la vostra azione? Che cosa ci fate in mezzo a queste montagne? Qual è la vostra prossima mossa?

- Calmati vecchio! – mi ha detto uno dei cinque. – Una cosa alla volta. Siediti e ascolta.

- Ti ho già detto di non chiamare vecchio, mio nonno – hai gridato. - Si deve avere rispetto delle persone anziane – hai aggiunto piano.

- Se è per questo, non è lui il più anziano qui dentro.

- E chi, allora?

- Noi!

Io, che mi ero appena seduto, sono scattato di nuovo in piedi.

- Voi? – abbiamo detto in coro io e te.

- Certo! Secondo voi, quanti anni abbiamo?

- Venti! – hai detto veloce.

- Hai sbagliato! – ti ha risposto lui - Ne abbiamo quasi cento... Ma forse, per capire, ti conviene ascoltare fino alla fine.

Dalla tua faccia incredula si potevano leggere facilmente i patimenti del tuo animo. Eppure quanto avevamo ascoltato fin qui non era la parte più spaventosa. I cinque non si sono fatti pregare e hanno concluso la loro testimonianza.

- Sconfitte le malattie genetiche ci siamo dedicati al miglioramento delle caratteristiche umane. E' un discorso un po' difficile da spiegare, dato che non conoscete l'argomento, ma cercheremo di essere semplici. Appena le cellule iniziano a dividersi, per un po' di tempo si riproducono identiche. Il nucleo di queste cellule contiene tutte le informazioni sulle caratteristiche dell'uomo che si svilupperà da esse. Vengono chiamate cellule staminali. Solo dopo un breve periodo le cellule prendono a differenziarsi e diventano cellule nervose, muscolari, ossee e così via. Queste cellule specializzate non possono più tornare indietro, non possono divenire cellule iniziali, e hanno una vita molto breve. Per fortuna man mano che muoiono vengono sostituite da altre dello stesso tipo, però non del tutto e non per sempre. Quando viene meno il ricambio cellulare inizia l'invecchiamento e sopraggiunge la morte. Noi siamo riusciti a bloccare alcune di queste cellule al loro stadio di cellule primordiali. Quando inizia a venire meno il ricambio di cellule nel nostro organismo, le cellule staminali iniziano a trasformarsi in cellule specializzate che vanno a sostituire quelle morte. In questo modo il fegato, il cuore, il cervello e tutti gli altri organi umani possono sempre mantenersi sani e attivi. Questo meccanismo, come potete ben capire, allunga di molto la vita e mantiene l'uomo giovanile nell'aspetto.

L'emozione per la scoperta, ha vinto la mia resistenza e con una manica ho dovuto asciugare una vergognosa lacrima.

Intanto tu sei andata vicino a quello che conoscevi come Hacker e gli hai chiesto bruscamente:

- Perché siete tutti uguali?

- Solo la riproduzione mediante clonazione garantisce il mantenimento del patrimonio genetico perfetto. La riproduzione sessuale introduce elementi di differenziazione e aumenta la possibilità di errore genetico.

- Vuoi dire che in futuro, nel vostro futuro, la riproduzione della specie umana dovrà avvenire solo per clonazione? – hai domandato.

- Sì, è quello che voglio dire!

- Ma è orribile, è disumano!

- No, al contrario, è umanissimo. Perché si deve far nascere uomini deboli e malati, incapaci di dare a se stessi e alla propria discendenza un futuro? Con la riproduzione sessuale gli uomini si rendono responsabili della trasmissione della loro debolezza, dell'errore e della malattia.

- Ma nel vostro futuro che cosa succederà a questi uomini?

Ci fu un silenzio terribile, forse tu avevi già intuito la risposta.

- Non succederà niente – disse uno di loro. Continueranno a vivere e a soffrire come fanno ora. Ma accanto a questi vivrà una civiltà più alta di uomini transgenici.

- Trans... che? – ha chiesto stupita.

- Uomini perfetti, modificati geneticamente e dotati di un'intelligenza superiore...

- L'intelligenza! Anche l'intelligenza potete modificare? – hai domandato con apprensione.
- Sì. Abbiamo fatto anche questo.
- In che modo? – hai chiesto, quasi temendo la risposta.
- Vedi ragazza, la differenza genetica tra l'uomo e la scimmia è piccolissima. Su migliaia di geni, quelli che si differenziano sono solo poche decine. Nell'uomo alcuni di questi geni sono responsabili di un maggiore sviluppo cerebrale. Il risultato è che il cervello dell'uomo è il doppio di quello della scimmia. La manipolazione di questi geni ha consentito un ulteriore aumento della produzione di cellule cerebrali e quindi delle nostre capacità neurologiche.
- E' per questo che tra voi non comunicate con le parole...
- I cinque si sono guardati un po' sorpresi.
- Vi ho osservato da dietro la porta prima che prendeste il nonno – hai spiegato - Ho capito che stavate conversando, ma non ho sentito nessuna parola, alcun suono...
- Comunque non avete risposto alla mia domanda – ho chiesto io – Che cosa ci fate a Sauris, in questa malga deserta, lontani dalle università, dai laboratori e dai centri di ricerca?
- In ogni momento della storia gli uomini al potere hanno cercato di frenare il progresso. Pensate a quanti guai ha avuto il povero Galilei per le sue teorie scientifiche. I potenti di turno hanno paura che con il cambiamento possano perdere i loro privilegi. Perciò ancora oggi il comportamento è lo stesso: limitare il progresso, controllare il cambiamento. Per questo i governi hanno messo al bando la clonazione dell'uomo. Le leggi vietano la manipolazione genetica e la procreazione artificiale. Alcuni Stati prevedono decine di anni di prigione per chi la pratica. Allora noi abbiamo realizzato segretamente un programma informatico che inseriremo in rete. Il programma contiene la mappatura di tutto il genoma umano con informazioni sulle principali funzioni genetiche, sui trapianti genici e molto altro ancora. Navigando in rete qualcuno s'imbatterà in queste informazioni, le farà proprie e le divulgherà... così un altro tassello verso il progresso si aggiungerà agli altri tasselli.
- Avete un bel coraggio a chiamarlo progresso! – hai detto sarcastica.
- Ti prego, calmati! – ti ho consigliato.
- Che cosa c'è che non ti piace nel nostro progetto? Sei contro lo sviluppo della genetica? – Ti ha chiesto quello che si faceva chiamare Hacker.
- Io non sono contro niente... - hai risposto – Non conosco queste cose... io so solo che non mi piace vivere in un futuro dove vivranno alcuni fortunati superuomini e una moltitudine di uomini-bestie. Mi piace vivere tra persone diverse, tra uomini che sognano e lottano per realizzare i loro sogni... Che cosa sognate voi? Che cosa desiderate? Nemmeno di stare in buona salute, visto che ne avete da vendere. Litigo spesso con i miei genitori, ma guai se non li avessi; mi piace innamorarmi di un ragazzo che sappia ridere e piangere, che abbia emozioni e che mi procuri emozioni, invece voi le emozioni le "dominate". A scuola non ho studiato molto seriamente, ma ero comunque fiera dell'ingegno umano e del percorso che i miei simili hanno fatto fin qui. Adesso vengo a sapere ch'è stato un regalo: questa scoperta fa a pezzi il mio orgoglio e quello dell'intera umanità. In conclusione, se guardo indietro mi vergogno, se guardo avanti provo un grande spavento.

Ci eri riuscita. Eri riuscita a dire in un solo colpo tutto quello che avevi cercato di dire in tutto quel tempo. Io, invece, in cuor mio ero combattuto. Sapevo che i tuoi dubbi erano condivisibili, tuttavia, con gli anni, io avevo accumulato saggezza e moderazione. Secondo il mio parere, tu eri stata imprudente. Avevi bocciato senza appello il progetto dei cinque. Come avrebbero reagito? Tu ed io che fine avremmo fatto? Era meglio sciogliere subito quei terribili dubbi e quella agonia d'incertezza.

- Che cosa farete di noi ? – ho chiesto senza indugio.

- Nulla! Vi lasceremo liberi. Invieremo in rete il nostro programma informatico, poi sarete liberi di tornare alla vostra malga.

- E voi? Che cosa farete? Dove andrete? – hai chiesto tu.

- Cancelliamo ogni traccia della nostra presenza e torneremo a confonderci in mezzo alla gente fino al prossimo progetto...

- Certo, vi confonderete tra la gente normale, perché, in fondo, siete come noi, un po' uguali e un po' diversi... alieni come noi.

- A proposito di tracce, cos'è quel prato luminoso intorno alla malga?

- Abbiamo inserito il gene delle lucciole in alcune piantine di erba, si chiama luciferina... i semi ottenuti li abbiamo piantati. Ci consente di vedere eventuali ospiti notturni, ma anche ci fornisce energia elettromagnetica.

- E' il vostro generatore di corrente...

- Più o meno! Ma si sta facendo tardi - concluse uno di loro - Noi dobbiamo dedicarci ad altro.

Alcuni gemelli ci invitarono ad entrare nella stanza accanto, quella dove ti avevano tenuta prima del mio arrivo.

- Un'ultima cosa – ho chiesto mentre venivamo spinti con decisione oltre la porta - della benzina che sparisce misteriosamente, ne sapete qualcosa?

- Abbiamo modificato le caratteristiche genetiche di un batterio. Era un vecchio studio per disinquinare i mari dal petrolio. Questo batterio si nutre di idrocarburi e si riproduce vertiginosamente. Più benzina trova, più si nutre e più si moltiplica. Ci è sembrata una buona idea per svuotare i serbatoi delle auto e tenere lontano dalla nostra malga sgraditi ospiti, ma la vostra presenza qui dimostra che in questo abbiamo fallito. Adesso che stiamo per andarcene bisogna disinfestare la zona e cancellare le nostre tracce, così abbiamo messo a punto un altro microrganismo capace di eliminare i batteri idrocarbofagi.

- Ma non avete paura che, una volta liberi, noi raccontiamo tutto? – hai chiesto tu mentre l'altro stava richiudendo la porta.

- No, assolutamente no! – ti ha risposto il giovane centenario.

1

SABATO
SATURDAY
SAMEDI

AGOSTO
AUGUST
AOÛT

L	M	M	G	V	S	D
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

Malga di Hacker, ore 01.30

Caro Diario,

sono già molte ore che siamo rinchiusi in questa stanza. Il nonno mi ha parlato a lungo, ha tentato di convincermi ad avere un atteggiamento meno intransigente. Però io non ci riesco, è più forte di me.

- In fondo non possiamo lamentarci di com'è oggi il mondo - mi ha detto. - Perché dobbiamo pensare che il futuro sarà così nero?

- Ma li hai sentiti? - ho risposto. - Quelli ci vogliono dare qualche decina di anni in più, ma il prezzo è inaccettabile.

- A me pare un gesto di grande generosità.

- Generosità? La manipolazione genetica può solo far nascere macchine intelligenti e perfette e non uomini.

- Ma ti rendi conto che è l'unico modo per sconfiggere la sofferenza e la malattia? L'uomo sconfigge la morte e vince la partita della vita.

- Ti sbagli nonno! - ho risposto un po' troppo aggressiva - Secondo me l'uomo non vince un bel niente, con l'imbroglio, cambia in suo favore le carte e le regole.

Il nonno ci è rimasto un po' male. Si è fatto scuro in volto ed è rimasto in silenzio per un bel po' di tempo. Quando ha ricominciato lo ha fatto con dolcezza, quasi commosso.

- Mentre sentivo quegli uomini raccontare i prodigi della genetica non ho potuto fare a meno di pensare a Prometeo che ha donato il fuoco agli uomini...

- E' di sicuro una rappresentazione suggestiva, ma qui la situazione è molto diversa - gli ho detto. - Di volta in volta l'uomo ha potuto scegliere come utilizzare il fuoco: per il proprio progresso o per la propria distruzione. Invece, con la manipolazione genetica, le decisioni prese da pochi si trasmetteranno ad una moltitudine di uomini, che le subiranno loro malgrado... e questo non è giusto.

- Stai facendo un discorso moralista - mi ha rimproverato il nonno.

- Può darsi! - gli ho risposto. - Oggi possiamo essere moralisti, domani non so se potremo ancora esserlo.

- Tu parti dall'idea che siano dei mostri, invece sono uomini, proprio come noi...

- Come noi? - ho gridato. - Siamo simili come si somigliamo il triciclo e la Ferrari.

Allora siamo rimasti zitti per un altro po'. Dalla stanza vicina, dove si trovavano i cinque, non proveniva più alcun rumore. Perciò, con cautela, ho provato ad aprire la porta e dallo spiraglio ho sbirciato dentro il locale. Era deserto. Hacker e suoi compagni dovevano essere fuori, forse stavano eliminando le piantine luminose e tutte le tracce della loro presenza. Senza pensarci due volte sono entrata nella stanza. Avevo fatto solo pochi passi, quando la porta che dava all'esterno si è spalancata ed è entrato qualcuno.

- Papà! – ho strillato, correndogli incontro per abbracciarlo. Finalmente avrei potuto liberare la mia angoscia tra le sue braccia, ma un grido del nonno mi ha paralizzato a metà strada.

- Adele! – ha chiamato il nonno con la voce spezzata dall'emozione. Mi sono girata verso di lui: si era messo ad avanzare come un automa in direzione della persona che rimaneva immobile vicino l'ingresso.

- Nonno ti prego, smettila, mi stai spaventando – l'ho supplicato. – La nonna è morta.

- Adele, sei tu? – ha continuato lui – Ma che miracolo è questo? E' così tanto tempo che sei andata via...

- Papà ti prego fa' qualcosa... - ho detto alla figura comparsa sulla porta - non vedi che il nonno sta male.

- L'emozione ti sta giocando un brutto scherzo, Sara – mi ha sussurrato il nonno - non vedi che non si tratta di tuo padre. Non so come abbiano fatto, ma quella è la nonna Adele, viva e vegeta ed è qui davanti ai miei occhi.

Ho guardato ancora la figura che se ne stava ferma all'entrata, non avevo dubbi, quello era mio padre. Ma perché rimaneva immobile? Perché non diceva nulla?

- Nonno, se quella è la nonna Adele perché non ti parla? Perché non ti si avvicina?

- Se invece è tuo padre, perché non ti butta le braccia al collo? – mi ha detto lui.

Siamo rimasti immobili e muti come statue di ghiaccio, ciascuno sentiva dentro di sé il gelo del dubbio.

- Chi sei? – ho chiesto alla figura immobile sulla porta. - Ti prego, dimmi qualcosa!

Nessuno ha risposto. Silenzio.

- Forse ho capito – ha detto il nonno.

- Cosa?

- Ho capito di che cosa si tratta.

- Di che cosa?

- Allucinazioni o ipnosi... è possibile, ti pare?

- E' possibile, ma perché ciascuno di noi vede una cosa diversa? – ho chiesto.

- Forse agiscono sulle nostre cellule cerebrali... gli occhi vedono una cosa e mandano il segnale al cervello che interpreta quel segnale in modo alterato.

Effettivamente quando sono entrata nella stanza stavo pensando al papà, pensavo che lui avrebbe saputo tenere testa a quei cinque. Così, quando si è aperta la porta, ho visto ciò che volevo vedere.

- Prova a non pensare a nulla. – mi ha suggerito il nonno.

- Non ci riesco.

- Per un momento pensa a qualcosa d'insignificante o anche di sgradevole.

- Se penso alla prof. d'Italiano, va bene?

- Va benissimo!

Ho chiuso gli occhi e ho ripensato ad alcuni brutti momenti scolastici. Quando li ho riaperti ho guardato ancora verso la porta ...

- Ah, sei tu! – ho detto delusa.

- Tu, chi? – mi ha chiesto il nonno, che forse continuava a vedere la sua adorata Adele.

- E' Hacker o un suo simile.

- Come pensavo! – ha detto il nonno, piuttosto avvilito - Si comportano come specchi. Tu li guardi e loro ti ributtano dentro la tua ansia e la tua voglia di vedere quello che desideri vedere.

A quel punto il nonno ha detto una cosa che mi ha quasi fatto piangere. Ha chiuso gli occhi, si è stretto nelle spalle e ha sussurrato: - Addio Adele - ha poi aggiunto con un soffio - Comunque è stato bello rivederti.

Quando il nonno ha riaperto gli occhi ha fatto una smorfia, sicuramente ha visto sulla porta uno dei gemelli. Quando il clone si è reso conto che il trucco non funzionava più è uscito e ha richiuso la porta dietro di sé.

C'è voluto un bel po' di tempo prima che ci tornasse la forza e la voglia di parlare.

Cara Sara,

dopo che l'uomo in copia se n'era andato siamo rimasti immobili e silenziosi a lungo, poi tu sei andata in un cantuccio a scrivere il tuo diario.

Sembravi furiosa. Dopo la nostra discussione e dopo quel drammatico miraggio, ti sei messa a coltivare propositi di vendetta. Ti guardavo scrivere e ad ogni parola vedevo cambiare l'espressione del tuo volto. Ogni frase rifletteva il tuo animo: ora deciso e sicuro, ora dubbioso e perplesso. Eri così di solito: testarda e cedevole, incerta e risoluta, coraggiosa e spaventata, sempre tutto assieme. Sapevo che questo aveva un nome e che si chiamava adolescenza. E sapevo pure che da quel groviglio di sentimenti, io non sarei mai stato capace di far uscire una previsione sulla reazione che stavi meditando e che avresti messo in atto. Perciò mi limitai ad aspettare.

Non ho dovuto attendere molto. Quando hai finito di scrivere ti sei avvicinata al computer e senza indugio ti sei seduta davanti alla tastiera, poi hai digitato il comando di formattazione del disco. Io me ne stavo alle tue spalle indeciso se fermarti o lasciarti fare. Mi sono limitato a scuotere il capo in segno di disapprovazione. Sul monitor è comparso l'avvertimento che tutti i file sarebbero stati cancellati. Tu hai confermato l'operazione e il processore si messo al lavoro con un ronzio discreto. Sul tavolo c'erano numerosi dischetti. Secondo il tuo parere erano le copie dei programmi usati dai cinque.

- Bisogna distruggere anche questi – hai detto sottovoce.

Hai fatto scorrere lo sguardo attorno cercando un modo per danneggiare i dischi. Hai detto che sarebbe stato meglio bruciarli, ma che non c'era tempo e poi non avevi niente per accendere il fuoco. Perciò hai aperto il contenitore e hai cercato di piegare e di spezzare il disco, ma quello era di qualche materiale strano e tu non sei nemmeno riuscita a curvarlo.

In quello stesso momento Hacker e i suoi compari si sono precipitati nella stanza e ci hanno immobilizzati violentemente.

2

DOMENICA
SUNDAY
DIMANCHE

AGOSTO
AUGUST
AOÛT

L	M	M	G	V	S	D
					1	2
3	4	5	6	7	8	9
10	11	12	13	14	15	16
17	18	19	20	21	22	23
24	25	26	27	28	29	30

Malga Pilinis, ore 10.00

Caro Diario,

questa mattina mi sono svegliata da un sonno profondo e senza sogni. Dalla finestra della mia stanza, nella malga del nonno, entrava un filo di sole proprio sulla sveglia che segnava le dieci meno un quarto. Mi sono alzata dal letto e sono andata in cucina. Il nonno non mi aveva ancora preparato la colazione e la cosa era piuttosto insolita.

Allora ho battuto un paio di colpi sulla porta della sua camera, ma dall'interno non ho ricevuto nessuna risposta. Così ho deciso di controllare. "Magari si è alzato ed è uscito presto", ho pensato. Invece il nonno era ancora a letto e dormiva un bel sonno profondo.

"Che strano!", ho pensato, "Il nonno è sempre piuttosto mattiniero, forse ieri sera è andato a letto tardi... Però è curioso! Non ricordo ciò che abbiamo fatto ieri sera".

Ho avvertito un forte prurito al collo e mi sono grattata. Mi sono guardata nello specchio del bagno e ho visto un puntino rosso, come di una puntura d'insetto. Ci ho messo un po' di pomata e ho provato subito sollievo. (Perché scrivo queste scemenze?)

Ho fatto ritorno in cucina. Mi sono accorta che il computer portatile del nonno era aperto e ancora collegato. Mi sono avvicinata curiosa. Mi stavo domandando come mai il nonno l'avesse potuto dimenticare acceso, quando un beep mi ha fatto sobbalzare. Era il solito segnale che annunciava l'arrivo di un messaggio di posta elettronica, ma nel silenzio irreale della stanza, quel suono mi è parso fortissimo. Allora mi sono chinata e ho letto.

Da: **Barbara**, barby.tergeste@libero.it
A: **Sara**, enor.zahre@tin.it
Data: Domenica, 2 Agosto 1998, Ore 9.45
Soggetto: **Buone notizie. Siamo arrivando!!!**

Cara Sara,

i tuoi genitori mi hanno detto che verranno a farti visita e mi hanno chiesto se voglio venire. Io naturalmente ho detto di sì. Passeranno a prendermi alle dieci e mezza. Arriveremo a Sauris verso le tredici e mangeremo tutti assieme alla Sagra del salame. Sarà bello rivederti: Ho buone notizie e salutoni da parte di... chi sai. Cosa fai di bello? Ti diverti? Perché in tutto questo tempo non mi hai mandato neanche un messaggio? Ma non importa, tra poche ore staremo assieme e parleremo di persona.

Ti abbraccio

tua Barby

- Come non ti ho mandato messaggi? Ti ho scritto che mi rompevo un casino... Cara Barby sei più fusa del solito! – ho commentato ad alta voce, mentre appiccicavo sul diario anche questa e-mail.

Ho cliccato due volte sull'icona della "posta inviata", per cercare la conferma della spedizione della mia lettera, ma la cartella era vuota.

Cara Sara,

tutta eccitata per la sorpresa di quella visita imprevista ti sei precipitata nella mia stanza e mi hai svegliato.

- Nonno, nonno svegliati! – hai gridato spalancando le finestre – Dobbiamo andare in paese. Arrivano il papà e la mamma con la mia amica Barby.

Mi sono alzato un po' intontito. Ho sentito un forte prurito al collo e mi sono guardato allo specchio. Ho visto un puntino rosso, come di una puntura d'insetto. Sono andato ciondolando verso il calendario, mi sono accertato che fosse domenica e che effettivamente a Sauris ci fosse la "Fieste dal salam di mûs", poi ho cominciato a prepararmi.

Tu hai passato in rassegna tutte le magliette, quindi hai indossato quella più colorata, che meglio esprimeva la tua gioia.

Siamo arrivati in paese poco dopo le undici e ci siamo messi a passeggiare tra le bancarelle. L'odore della cucina carnica si spandeva per l'aria e io già pregustavo l'assaggio delle famose salsicce d'asino, cotte nel brodo di polenta.

- Ti consiglio di assaggiare il formaggio salato e il salame d'asino – ti ho sussurrato mentre te ne stavi china ad osservare alcuni tessuti artigianali.

- Nonno, pensi solo a mangiare! – mi hai rimproverato.

- Non è come pensi, cara Sara – ti ho corretto. - Non conosci un posto finché non assaggi il suo cibo...

- Già! – mi hai interrotto. – Dimmi cosa mangi e ti dirò chi sei.

- Proprio così! Usi, costumi e... abitudini alimentari.

Discutendo animatamente siamo arrivati al museo etnografico dove era stata allestita una mostra di sculture in legno. Siamo entrati e ci siamo messi a guardare le numerose opere. C'erano personaggi reali e fantastici. Mostri, animali, gnomi dei boschi e folletti. Immagini stanate da aggrovigliati tronchi nodosi. Opere strappate da chissà quali storie notturne di pastori solitari. Ti aggiravi tra questi fantasmi, quando improvvisamente hai gettato lo sguardo oltre la piccola finestra che dava sulla strada e nel chiarore eccessivo del giorno hai visto una figura di ragazzo risalire la stradina che conduceva in cima al paese

- Ma io quello lo conosco – hai sussurrato troppo forte. Senza indugio ti sei precipitata fuori e ti sei messa a correre verso la piazza. Mi sono affacciato e la violenta luce del giorno mi ha accecato per un momento. Tu scansavi i turisti che affollavano la via. Correvi e correvi. Guardavi e cercavi, ma il ragazzo era svanito, inghiottito dal nulla dal quale era sbucato. Ti sei fermata.

- Che cosa sto facendo? – devi esserti chiesta preoccupata – Mi metto a rincorrere i ragazzi? Chi posso conoscere da queste parti?

Così hai deciso di ritornare al museo. Io sono tornato dentro e ho finto di non essermi neppure accorto del tuo inseguimento.

Finalmente sono arrivati i tuoi genitori. Tu eri particolarmente felice per quell'incontro. Però il primo abbraccio lo hai riservato alla tua amica, poi uno ciascuno alla mamma e al papà. Tu e la Barbara avete mangiato un boccone frettolosamente, poi vi siete appartate. Io, tuo padre e tua madre siamo rimasti a gustare le specialità di quel posto fantastico.

Domenica 2 Agosto
Malga Pilinis, ore 20.00

Caro Diario,

che cosa sta succedendo? Ho paura. Ti ho ritrovato sul tavolo, aperto, come ti ho lasciato questa mattina, ma non sei più lo stesso, qualcuno ti ha stracciato e si è portato via una decina di pagine... perché? Chi? Se mi metto a pensare non riesco a ricordare che cosa avevo scritto... peggio, non riesco neppure a ricordare che cosa ho fatto in queste settimane. Che cosa sta succedendo? Ricordo solo cose banali insignificanti... dei giri in bicicletta, un paio di merende in qualche bosco, cenate preparate dal nonno... niente d'importante. Chi poteva avere interesse a stracciare queste pagine? Perché? Ho paura. Sono confusa. E' come se qualcuno assieme a queste pagine si fosse portato via un pezzo della mia vita... Il nonno pensa che qualcuno sia entrato in casa mentre noi eravamo a Sauris con i miei genitori e la Barby. Durante la nostra assenza anche il suo computer è stato manomesso. Mancano dei file e dei messaggi. PERCHÉ? CHI? CHI?

Oggi ero particolarmente felice perché ho potuto parlare a lungo con la mia migliore amica, mentre adesso... Il primo abbraccio l'ho riservato a lei. Abbiamo mangiato in fretta, poi ci siamo appartate.

- Allora come te la passi? – mi ha chiesto lei.

- Una noia mortale. Faccio di tanto in tanto qualche giro in bicicletta, ascolto musica, ma per il resto è una lagna infinita.

- Per passare il tempo potevi scrivermi – mi ha risposto.

- Ma Barby, ti ho mandato un messaggio con la posta elettronica, appena pochi giorni dopo il mio arrivo.

- E' impossibile! Io non ho ricevuto niente.

- Guarda, adesso non ricordo il giorno preciso, ma il nonno era in paese per la spesa e io ti ho scritto un e-mail. L'ho stampato e appiccicato sul mio diario. Quando torno alla malga controllo, ma credo sia stato il 14, oppure il 15 Luglio.

- No senti, ti giuro, non l'ho proprio ricevuto. Aspetta forse...

Barbara è rimasta un istante a pensare, poi ha ripreso con un tono più sicuro.

- Tre giorni dopo la tua partenza ho ricevuto un messaggio molto strano. Pensavo si fosse rotto il computer, oppure che avesse preso qualche virus...

- Che cosa è successo?

- Poteva essere la metà di Luglio. Stavo in casa ad ascoltare musica. Il computer mi ha lanciato il solito segnale, un beep che stava arrivando un messaggio. Ho acceso il monitor, ma sullo schermo c'era solo una sfilza di segnacci. In pratica erano caratteri ASCII e simboli del linguaggio macchina. Ho telefonato al tecnico un po' spaventata, ma poco dopo il computer si è rimesso a funzionare perfettamente.

- Forse c'è stata un'interferenza – ho suggerito io.

- Il difetto si è ripetuto una decina di giorni dopo, però poi, più nulla.

Abbiamo parlato ancora un po' di questo mistero, ma poi l'abbiamo messo da parte per lasciare il posto ad argomenti più importanti: problemi di cuore.

Ho voluto sapere ogni cosa del mio ragazzo di Trieste. Ho chiesto e richiesto mille volte le stesse cose. Pretendevo che Barbara non mi risparmiasse i più insignificanti particolari e le descrizioni più dettagliate. Con un tema come quello il tempo è volato in un momento ed è giunta l'ora della separazione.

Cara Sara,

durante la strada di ritorno non hai detto una sola parola. Eri triste. Anche il sole era sparito e l'aria era ingrignata. Giunta alla malga ti sei ficcata nella tua stanzetta, hai acceso l'impianto stereo e sicuramente ti sei messa a pensare a Barbara, a Trieste e, forse, a qualche tuo "amico" triestino. In seguito hai visto i resti del tuo diario. Lo hai sfogliato atterrita. Eri pallida e tremante. Improvvisamente sei corsa fuori a cercarmi, mi hai gridato il tuo spavento, mi hai raccontato del computer rimasto acceso quella mattina, dei tuoi ricordi confusi, del tuo diario violato...

- Deve essere entrato qualcuno nella malga durante la nostra assenza – ti ho detto.

Tu non hai voluto ascoltare altro e sei tornata nella tua stanza. Ti ho seguita con discrezione. Hai aperto di nuovo il diario e ti sei messa a scrivere. Singhiozzavi. Ho dovuto fare un grande sforzo per non venire dentro ad abbracciarti, a consolarti, a stringerti e a spiegarti tutto... ma non potevo. C'era di mezzo una promessa. Quando hai smesso di scrivere sei andata indietro per cercare la copia dell'e-mail che avevi spedito alla tua amica. Il primo messaggio era ancora lì, ma il resto era sparito nel nulla... Un lavoro fatto con cura. Sembrava che le pagine mancanti non ci fossero mai state. Non fosse stato per le date stampate su ogni foglio, nessuno avrebbe pensato che a quel diario mancassero delle pagine. Eppure un errore era stato fatto. Ma chi poteva immaginare che tu avessi infilato la foto del ragazzo tra il cartone della copertina e la finta pelle che la rivestiva. Ti ho visto sfilarla. L'hai guardata con due occhi enormi smarriti e umidi di emozione e di rabbia.

- Questo è il ragazzo che ho rincorso il pomeriggio – hai detto ad alta voce. – Chi ha messo nel mio diario questa foto? – ti sei chiesta con stupore. Quindi ti sei spostata sotto la lampada per osservare la fotografia con più attenzione. Era l'immagine di un ragazzo bellissimo, con due occhi liquidi e verdi come due tranquilli laghetti montani.

- Questo ragazzo ho la sensazione di conoscerlo... Eppure non so né dove né quando l'ho incontrato.

Sono riuscito a scappare, un attimo prima che tu mi venissi a cercare con quella foto in mano. Entrasti nel ripostiglio dove io stavo sistemando alcune taniche di benzina.

- Nonno, per caso, conosci questo ragazzo? – mi hai chiesto.

Io ho dato uno sguardo distratto alla foto e ho risposto:

- Mai visto prima. Mai visto in vita mia – ti ho detto, mentendo.

Epilogo: In mezzo a noi

Il racconto del nonno terminava così, con quella terribile bugia. Sara alzò lo sguardo dal foglio visibilmente emozionata. Per tutto il racconto Maurizio era rimasto seduto sul pavimento di legno, ai piedi di sua madre. Restò stranamente immobile ancora per un po'. Alcuni rintocchi li avvertirono che alla porta c'era qualcuno. Nessuno dei due si mosse.

Erano passati quasi vent'anni e in tutto quel tempo da qualche parte del mondo era nata e cresciuta una bambina identica a lei. Sara si portò una mano sul collo cercando l'improbabile traccia del prelievo di cellule che le avevano fatto. Aveva pensato alla puntura di un insetto e invece... Tutti quegli anni era vissuta senza alcun ricordo, dalla sua testa avevano cancellato ogni traccia di quei terribili giorni. Quei misteriosi personaggi con la loro scienza avevano cancellato tutto.

“Quegli uomini sono davvero potenti e pericolosi”, pensò. “Sanno tutto, conoscono ogni particolare e possono arrivare ovunque”.

Il campanello suonò ancora.

- Mamma perché il nonno ti ha detto una bugia? – chiese Maurizio. – Lui sapeva tutto, ma in tanti anni non ti ha mai detto nulla.

- Il nonno era buono e ottimista. Credeva che tutti fossero come lui. A quel tempo era già anziano, perciò deve aver pensato che la clonazione fosse la strada giusta per sconfiggere la morte e migliorare la vita dell'umanità. Era in buona fede e mi ha mentito a fin di bene. Io non ero d'accordo con lui. Gli uomini che abbiamo incontrato dicevano di avere buone intenzioni, ma le buone intenzioni non sempre coincidono con le buone azioni.

Il campanello suonò ancora, allora finalmente Sara si avviò verso il video-citofono. Prima di schiacciare il pulsante che avrebbe attivato il collegamento si girò e guardò ancora suo figlio.

- Forse è il papà che rientra in anticipo dal lavoro – disse timidamente Maurizio.

- E' improbabile – rispose sua madre.

- Allora chi può essere, viviamo così isolati e qui non viene mai nessuno.

Il campanello suonò con insistenza.

Una strana paura si era impadronita della donna. Maurizio percepiva con chiarezza il disagio di sua madre.

- Forse sanno già... - sussurrò Sara.

- Che cosa fanno?

- Che abbiamo capito tutto

- Ma come fanno a sapere?

- Non lo so

Il campanello continuò a trillare, con quel suono dolce e fastidioso che avevano tutte le suonerie del terzo millennio.

- Pensi siano loro

- Non lo so. E' possibile.

- Ci faranno del male?

- Non credo!

- Che cosa ci faranno?

- Non lo so.

Silenzio. Il campanello smise di suonare. La stanza si era già fatta scura per l'arrivo della sera. Sara fece il giro delle finestre, schiacciò il pulsante e le tapparelle di alluminio calarono

lentamente. La cellula fotoelettrica accese automaticamente le luci nella grande stanza. Sara tornò vicino al figlio. I due restarono per un po' ad ascoltare i suoni del silenzio.

- Parlami di loro – disse Maurizio. – Come sono?

- Sono tutti uguali, uguali fuori, ma soprattutto identici dentro. Per questo odiano e disprezzano la diversità. La diversità è caos, la differenza non la possono dominare e controllare. Loro credono di essere i migliori degli uomini invece sembrano... sembrano

- Che cosa sembrano?

- Cyborg.

- Cosa? – chiese Maurizio

- I Cyborg erano creature composte da una parte umana e da una artificiale. Si vedevano in molti vecchi film di fantascienza.

- Vuoi dire le vecchie pellicole con gli extraterrestri e i robot?

- Sì, proprio quelle.

- Ma allora i cloni sono una specie di alieni?

- No, non proprio. Sono uomini che vivono in mezzo a noi, ma senza che ci accorgiamo di loro.

- Allora i cloni ci sono anche nella mia scuola, alcuni miei compagni di classe sono proprio così. Loro deridono Coiya, la mia compagna di banco, solo perché è diversa. Lei è arrivata dal Perù e parla in modo buffo la nostra lingua. Loro dicono pure che veste in modo ridicolo. Altre volte preferiscono prendersela con Andrea, il mio amico Andrea, sai quello che ha l'insegnante di sostegno...

- Beh, forse questi non sono veri e propri cloni.

- Sì, ma alle volte rincorrono Ciccio, lo picchiano e gli rubano la merenda, solo perché lui non ha il papà che può difenderlo. Anche loro si vestono tutti uguali e hanno i capelli corti corti. Sembrano fotocopie.

- Beh, allora, forse anche questi sono un po' clonati.

- Secondo me sono anche un po' suonati.

- Certo, suonati e clonati.

- Allora sai che facciamo mamma? Cominciamo a fare i "diversi" anche noi, così li faremo morire di rabbia.

- Bastasse questo! Purtroppo sono molto forti e potenti. Tanti scienziati e potenti industrie sono dalla loro parte.

- Possiamo sempre contare sull'aiuto del mio amico "Ciccio", su Andrea e pure su Coiya.

- Ah bene! Adesso mi sento più tranquilla! Tutti assieme saremo proprio una bella squadra.

- Dobbiamo trovare un nome.

- A cosa dovremo trovare un nome?

- Alla squadra.

Sara guardò con tenerezza suo figlio. Poi sorrise. – Hai ragione, bisogna trovare un nome. – Quindi ripensando ai giochi di parole del nonno Enore chiese: -"Cloni di gelato" potrebbe andare bene?

Sara si fece subito seria e silenziosa.

Dalla sala al piano di sopra aveva sentito sopraggiungere suoni sordi e striduli scricchiolii

...

...

Indice

Prefazione	pag. 3
Introduzione	pag. 5
Schivare il tempo	pag. 7
Delitto in Pradis	pag. 15
Alieni come noi	pag. 35

Elenco pubblicazioni dell' Università della Terza Età - UNITRE di Cormons

- 1a) Anno Accademico 1999 - 2000:
"Corso di lingua e cultura friulana"
Autore: ins. Anna Madriz
- 2a) Anno Accademico 2000 -2001:
"Percorsi ebraici della modernità"
Autore : ins. Marco Grusovin
- 3a) Anno Accademico 2002- 2003:
"Origini e sviluppo del castello di Cormons"
Autore: ins. Roberto Tirelli
- 4a) Anno Accademico 2003 - 2004:
"Dal dopoguerra alla guerra"
Autore: ins. Luciano Patat
- 5a) Anno Accademico 2004 - 2005:
"L'universo intorno a noi"
Autore: ins. Ferluga Steno
- 6a) Anno Accademico 2005 - 2006:
"Democrazia e diritti umani"
Autore: ins. Loredana Ferencich
- 7a) Anno Accademico 2006 - 2007:
"Fili d'erba: Guida all'utilizzo delle
piante officinali spontanee della Regione FVG"
Autore: ins. Elisa Sinosich

Stampa Poligrafiche San Marco - Cormòns (Gorizia)